L' AMICO
DEI FANCIULLI

DI

ARNALDO BERQUIN

RECATO IN ITALIANO.

VOL. IX.

NAPOLI
PRESSO BOREL E COMP.
1828.

L' AMICO
DEI FANCIULLI.

SERAFINO E VITTORIA.

Serafino, povero orfanello, fin da primi anni accolto in casa del signore e della signora Berardi, vi andava crescendo in belle forme e divenendo ognor più amabile, e que' generosi suoi protettori tanta cura ne avevano e tanto amor gli portavano, che di più non avrebbero potuto fare, se ne fossero stati i genitori. Non avean essi altra prole che una vezzosa fanciulletta, per nome Vittoria che, con Serafino allevata e alquanto di lui minore, amavalo come un fratellino, e n' era come sorella teneramente corrisposta.

In una bella mattina d' autunno s' avviarono essi verso l' orto a passeggiare,

ed incontraron tra via Livietta che era una fanciulla , amica loro e vicina di casa. Le due fanciullette delle quali Vittoria la minore di poco passava gli otto anni, intrecciati i lor braccetti dietro le spalle , e camminando coi vezzosi moti e colle grazie innocenti di quella età, andavano suggerendosi a vicenda una canzoncina che allora era in moda, mentre Serafino, camminando all' indietro e in faccia ad esse, dondolando sonava lo zufolo, anch'ei suggerendo, ed insegnando.

Quanti giochetti, quanti spassi, giunti che furon nell' orto! In mezzo ai loro fanciulleschi trastulli, Vittoria e Livietta gettarono a caso un avido sguardo sopra i meli che, dopo il raccolto delle poma già fatto, pur n' avevano ancora qua e là diverse che dimenticate pendevan bellissime dai rami, e proprio invitavano da lontano le mani a coglierle, tant' erano di bel colore fiammante. Serafino vede il pensiero delle fanciulle, e in un batter d' occhio arrampicatosi, monta in cima d' un melo, e stendendosi e piegandosi, tanto s' adopera

che giunge ai frutti, gli spicca, e li lascia cadere sulle fanciulle le quali distesi tenevano i grembialini. A caso due, o tre mele delle più belle caddero in quello di Livietta; e siccome l'orfanello Serafino era il fanciullo più gentile e più bello del villaggio, così Livietta, preso quell' accidente come cosa fatta apposta da Serafino per dimostrare la preferenza che a lei dava, ne fu oltremodo contenta e gloriosa, nè potè trattenersi dal vantar con un certo brio trionfale la bellezza delle sue frutta a Vittoria, mentre nel tempo stesso con ispregio guardava le meno belle, entro il grembiale della compagna. Questa abbassò gli occhi mortificata, e presa un' aria seria, non parlò più, per quanto Serafino si studiasse di richiamarle il buon umore e il sorriso in sulle labbra, e di sciogliere quella linguetta che così graziosamente sapea cinguettare.

Livietta da loro si separò, lasciandoli all'ingresso della casa loro; e rimasti soli, Serafino disse a Vittoria, prima d'entrare: — E perchè sei tu meco di-

sgustata, Vittoria? Non già, cred' io, perchè dei frutti che ho gettati, alcuni son caduti nel grembiale di Livietta, chè sai pure che sempre a te diedi la preferenza, e in quell' occasione ancora era proposito mio di dartene segno; ma, non so come, la mano non mi ha ben servito, e a lei son toccati quelli che appunto a te io destinava. Che volevi tu ch'io poi facessi? levarglieli? oibò! Di' su; non è vero? E poi, a dirti la verità, io pensava tra me che tu sei tanto sensata e generosa che non ti faresti caso di simile bagattella. Non verrà, no, alcun incontro mai, che te sempre più non renda sicura della mia predilezione.

E chi vi dice che son con voi disgustata, signor Serafino? Quand' anche sei volte più belle e grosse fossero state le frutta che avete gettate a Livietta, che me ne importa? Sapete bene ch'io non sono gelosa; oh non è questo il mio male! Anzi nè pure mi sarei accorta della differenza tra le sue frutta e le mie, se non erano le occhiate impertinenti di quella superbetta. Non posso soffrirla;

m'hai fatto un torto, e se non me ne dimandi perdono adesso qui inginocchioni, non ti guardo più in volto.

Oh questo poi nol farò io già, rispose Serafino, perchè sarebbe confessare un error non commesso. Io non sono un bugiardo, e tu anzi, se debbo dire com'è la cosa, sei tu, Vittoria, che hai torto e m'offendi, non volendomi prestar fede.

Ho torto, ho torto! Non è necessario l'aver con me sì brusche maniere, signor Serafino, perchè la signora Livietta è la vostra favorita. — E facendogli un'ironica riverenza, Vittoria entrò la prima nella sala ov'era già preparata la mensa. Per tutto il pranzo si fecer l'uno all'altro i visi corrucciosi: Vittoria non volle nè pur mai bere, per non essere costretta a dirgli — Alla tua salute, com'era solita; e Serafino pur egli fece forza di starsene sulle sue, nè rivolsele mai sguardo, o parola. Pure una volta la scaltra fanciulla, che sottecchi andavane spiando il contegno, lo sorprese che le gettava un'occhiata inquieta, e tosto ella all'opposta parte girò

gli occhi, del che adontatosi, come d' un disprezzo, il giovinetto, con serena disinvoltura si pose a mangiare in aria di grande appetito e piacere. Verso il finir del pranzo, Vittoria in quel suo stato di agitazione dissimulata, diede a sua madre una inconsiderata risposta, per cui il padre ordinò per castigo alla fanciulla d'alzarsi e andarsene. Si mis' ella a piangere mortificata e indispettita, e ritirossi, andando nel giardino a nascondersi sotto la pergola. Colà pentita del mal fatto, si sfogava in lagrime ed in sospiri, e ben le doleva allora d' essersi con Serafino disgustata, il quale in simili incontri sempre amorosamente la consolava, con lei piangendo.

Egli rimasto a tavola, intanto si tapinava, figurandosi le angoscie della sua diletta Vittoria. Appena ebbe in sua parte di frutta due pêsche, che studiò tosto il modo di porle nascostamente in tasca per portarle all' amica; ma temendo che alcun se n' accorgesse, ora innanzi, ora indietro portandosi colla sedia, come per raccogliere qualche cosa, o per

accarezzare il gattino ; o il cagnoletto, e mill'atti facendo per isviar l'attenzione, tanto si dimenò che trovò il pretesto di alzarsi per correre dietro al gatto, ch' egli avea cacciato verso la porta del giardino, esclamando : Aspetta, aspetta, malandrino che sgraffi il povero *bebè* ; e slanciòglisi appresso.

Serafino, Serafino, ove corri? — Fuor della porta fermatòsi, e sporgendo in cert' atto vezzoso il suo volto tra i due battenti, rispos' egli a quella che in conto di madre teneva : — Mi permettete, mamma, di far quattro salti nel giardino? Certo che sì, non è vero? Sarò buono, non farò mal veruno, ve ne do parola. — Or via dunque, te lo permetto, va pure. — Ed egli a gambe.

Giunto sotto la pergola, trovò che Vittoria avea seco più dolci maniere in mezzo alla sua tristezza, chè troppo già sentiva ella d'avere offeso le tre più care persone che avesse al mondo, i genitori e Serafino.

Vittoria mia, facciam pace, te ne scongiuro. Se pur ti vuoi tener per of-

fesa da me questa mattina, te ne chieggo perdono, benchè innocente . . . Non è vero che mi fai grazia? . . che siamo in pace? . . Oh sì, sì: tieni, Vittoriuccia, eccoti due belle pêsche; io non avrei potuto accostarmele alla bocca, sapendo che tu non ne avevi.

Oh caro, caro il mio Serafino, le rispose Vittoria, prendendolo per la mano e appoggiando il volto piangente sulla sua spalla, quanto mai sei buono ed amabile! Or veggo, sì, che nelle disgrazie un tenero amico, qual sei, è un tesoro. In mezzo a' miei rimorsi, alla mia afflizione, tu ti dimentichi del mio torto, e corri a consolarmi, e sino a regalarmi; ma non l' accetto io, no, cotesto tuo regalo: a te chieggo io piuttosto di non mortificarmi più oltre col credere ch'io con te corrucciata mi fossi per cagion delle mele. — Tu nol credi, no? me ne assicuri? — No, Serafino mio, nol penso più, e ti credo: m' aveva indótta in così dispiacevol pensiero quella Livietta vanarella e presuntuosa: ora mi è passato di mente ogni so-

spetto, e confesso d'essermi con te mal condotta. Ora sta a te il perdonarmi, com' io ten prego; e in così dire, tergevagli dalle mani una goccia del pianto suo. Pur troppo egli è vero che talvolta mi prende il capriccio di darti un po' di martello, ma nol farò più. Tienti poi, carino, queste tue pêsche che io non accetto. — Oh Vittoria, che dici? abbi pur meco ogni tuo capriccio, chè l' amor mio per te nulla può prendere in male; ma per le pêsche poi, ti so ben io dire che le son tue per modo che non le voglio nè pur toccare; e non mi farai per certo cambiar risoluzione. —

Oh nè men io le assaggerò, rispose Vittoria, e gettolle ridendo oltre la siepe. — Ti par egli ch' io voglia nè pur sopportare un momento l' idea d' aver teco fatta la pace per interesse? Ben altramente or mi sta a cuore d' ottener dalla mamma che mi permetta di andare a chiederle perdono: non altro più mi manca, ond'essere racconsolata e contenta.

Corro subito a lei per questo, esclamò Serafino già incamminatosi, e le dirò che t'aveva io sconvolta la testa con un litigio da nulla. —

Egli ottenne anche più che non chiese. E come non iscusar con piacere certi amabili trascorsi che da tenera generosa amicizia origine hanno e motivo?

IL CONGEDO.

DRAMMA IN UN ATTO.

INTERLOCUTORI.

LUIGI, *principe del sangue.*
UN UFFIZIALE *del suo seguito.*
Il signore e la signora GERMOGLI.

ALBINO
EUGENIA
CECILIA } *loro figliuoli.*
MARIANNA
FEDERICO

La scena è in campagna, all'ingresso d'un boschetto.

IL CONGEDO.

Scena Prima.

Albino, Eugenia.

Eugenia, *seduta sopra un tronco d'albero steso a terra, va seeverando fragole che ha nel grembialino, e ponendole in fondo al suo cappellin di paglia.* Albino *gliene va portando dell' altre nel suo cappello.*

ALBINO.

Guarda, sorella; con queste ancora spero ben che ne avremo una bella provvisione.

EUGENIA.

E guarda le mie: ne ho riempiuto il cappellino, e non so più dove riporne.

ALBINO.

Cecilia è andata per un canestro: dove s'è ella mai perduta, chè non viene ancora? Intanto versa queste mie nel tuo grembiale.

EUGENIA.

Oh sì, che bella poltiglia si farebbe per macchiarmi tutto il grembiule! e che direbbe la mamma? Sai come abbiam da fare? Il tuo cappello è più grande del mio, e in quello uniremo tutto il raccolto: tu va nuovamente col mio a farne dell'altre; io resterò per mondar queste poche che ho per le mani.

ALBINO.

Va benissimo. Intanto ritornerà Cecilia, e allora ne avrem certamente abbastanza.

EUGENIA.

Lo saprem meglio, quando le vedremo tutte insieme.

ALBINO.

E se ne sopravanzeranno, saran per noi.

EUGENIA.

O fratello, credo che oggi non avre-

mo gran voglia di mangiarne, pensando che oggi è l'ultima volta che per quest'anno pranziam col babbo: e chi sa se non è l'ultima volta per tutta la nostra vita?

ALBINO.

Non ti affannar tanto, sorella; chè in una battaglia poi non muojon già tutti.

EUGENIA.

Con questa benedetta guerra! Perchè mai così cattivi quegli ominacci? Perchè non volersi bene l'uno all'altro, come fratelli e sorelle?

ALBINO.

Eh! anche noi fratelli e sorelle appicchiam liti fra noi per miseriuzze. Ognun crede aver ragione, e tante volte non può ben sapersi da qual parte ella sia; e così pure avviene forse anche tra gli uomini quando son grandi.

EUGENIA.

Ma noi facciam presto la pace . . .

ALBINO.

Perchè il babbo e la mamma si metton di mezzo, e ci fanno intender ragio-

ne, o usano dell' autorità e forza che hanno. E poi, non è forse naturale il resistere all' ingiustizia, il difendere la cosa propria, contro chi vuol rapircela?

EUGENIA.

Tu parli proprio come un soldato!

ALBINO.

Parlo da quello che debbo e voglio essere un giorno. Ma di' quel che vuoi, sorella mia, è poi anche una bella cosa la guerra per altre ragioni. Se non ci fossero guerre, non ci sarebbero militari; e come faremmo noi e tant'altri per vivere? A noi già, cred' io, non basterebbe quel po' che abbiamo... Ma non t' affliggere, non piangere, Eugenia cara, chè mi fai pena.

EUGENIA.

Lasciami piangere, finchè siam soli: mi sforzerò di trattener le mie lagrime dinanzi al babbo e alla mamma per non accrescere la loro afflizione.

ALBINO.

Via su, fàtti animo, non pianger più, e cerca di svagarti. Corro a riempiere un' altra volta di fragole il mio cappello.

EUGENIA.

Ma cambia luogo, e va da quell'altra parte: ove sei stato finora, non v' è da coglier più nulla. (*Albino parte.*)

SCENA II.

EUGENIA, *dopo pausa.*

Ah se sapessi ben dire e dire orazioni, forse il Signore mi farebbe la grazia! O anche, se fossi più grande, andrei a gettarmi ai piedi del Principe, e son certa che alle mie preghiere, al pianto mio accorderebbe il congedo del babbo. E non bastano i tanti anni di tutta la sua vita, passati in servirlo? (*Va scegliendo le fragole, e sospirando. Arriva il principe Luigi, seguito da un uffiziale, e si ferma guardando Eugenia.*)

Scena III.

il principe Luigi, un uffiziale, Eugenia.

il principe *all' uffiziale, piano.*

Vedete che bella e gentil fanciulletta! Non mi scoprite; voglio parlarle, senza ch' ella mi conosca. (*a Eugenia, toccandole per di dietro la spalla*) Come sei applicata al tuo lavoro, fanciulla cara!

eugenia.

Oh signore, m' avete fatto paura.

il principe.

Perdonami; nol voleva io, no. E per chi stai tu preparando le fragole? Certo che hanno ad essere squisite, colte e monde da coteste manine biancoline e grassotte.

eugenia.

Volete restar servito? (*gli presenta il cappellin delle fragole*) Prendete, prendete, chè sono cappate bene e pulitissime: mi dispiace di non avere altro piatto che questo su cui offerirvele! (*Il*

Principe ne assaggia tre, o quattro: essa ne presenta pure all' uffiziale che ne prende alcuna.)

IL PRINCIPE.

Non ne ho mangiato mai di così saporite. Sono da vendere?

EUGENIA.

Oh questo no; nè pur se me ne deste un tesoro.

IL PRINCIPE.

Hai ragione: le tue manine dan loro un impagabile prezzo.

EUGENIA.

Che mi dite voi mai, signor mio? Non è per questo; anzi sareste padrone di tutte le mie, e anche di quelle di mio fratello e di mia sorella; ma . . . (*asciugandosi gli occhi*) sono tutte pel nostro caro babbo destinate. Son esse le prime che per lui raccogliamo; e Dio non voglia, no, che sian l'ultime ch'egli con noi mangerà.

IL PRINCIPE.

Ah! egli e ammalato eh? e voi temete pe' giorni suoi?

L' UFFIZIALE.

È da supporre che non sia gravissimo il male, giacchè sentesi voglia e gusto di mangiar fragole.

EUGENIA.

Oh non è già come la pensate, signori. È stato infermo per tutto l'inverno, è vero, e non è guarito ancora del tutto; ma guarito o no, pur troppo per noi debbe assolutamente partir domani.

IL PRINCIPE.

Ed è così necessaria la sua partenza?

EUGENIA.

Sì certo: il suo reggimento passa per la villa, e il babbo lo raggiunge, e marcia anch' egli.

IL PRINCIPE.

Il suo reggimento?

EUGENIA.

Sì, il reggimento del principe Adolfo.

IL PRINCIPE.

Fosse mai la figlia del capitano Germogli? (*piano all' Uffiziale.*)

EUGENIA *che ha inteso.*

Pur troppo! È il mio babbo. Lo conoscete, signori?

IL PRINCIPE.

Se lo conosciamo ? Quest' uffiziale ed io siamo suoi compagni.

EUGENIA.

Oh Dio ! dunque il reggimento è così vicino ? passa forse oggi ?

IL PRINCIPE.

No , cara ; domani soltanto : noi lo precediamo per ordine del Principe ; ma a pochi passi di qui è andata in pezzi una ruota della nostra carrozza , l' abbiamo mandata a raccomodare, e intanto andavam passeggiando alla fresc' ombra di questo bel boschetto donde ora usciamo. A quest' ora dovrebb' esser finito il lavoro. Diteci ora voi : questo sentiero non ci conduce alla strada maestra ?

EUGENIA.

No , signore ; questo è quello che va al villaggio.

IL PRINCIPE.

E il villaggio appartien forse al vostro babbo ?

EUGENIA.

Dio volesse ! ma non è così ricco. Non abbiamo che una casetta , un orticello ,

un boschetto, e quel prato là che vedete. Quand' egli non è al campo o in guarnigione, passa qui la sua vita colla mamma e con noi.

IL PRINCIPE.

Ha dunque avuto molto male nel passato inverno?

EUGENIA.

Oh quanto abbiamo con lui sofferto! Egli avea certe gran doglie, per cui non potea muovere nè piè nè mano; e di più, gli si è riaperta una vecchia piaga alla testa. Ora ch' egli comincia a risanarsi, dice che deve e che vuole rendersi al posto, e va così a ricadere ammalato, e ad esporsi a star peggio assai.

IL PRINCIPE.

Ma perchè, ridotto a tale, non dimanda egli il suo congedo?

EUGENIA.

E l' ha chiesto per lui la mamma, ma non ha ricevuto risposta alcuna. Forse non le ha creduto il sovrano, o forse il principe che comanda il reggimento, non ha un certo cuore . . .

IL PRINCIPE.

Credo, sì, che il sovrano ed il principe con dispiacere consentirebbero di perdere un uffiziale di tanto merito com-il vostro babbo, da cui tutti noi uffiziali possiam molto imparare.

EUGENIA.

Me lo figuro, e molto più perchè mi sembrate assai giovine. Avete ancora il babbo vostro e la vostra mamma?

IL PRINCIPE *esitando alquanto.*

Sì, cara: son vivi entrambi.

EUGENIA.

Quanto avran pianto nel vedervi partire! Come han mai potuto soffrire che da loro vi separaste? So io quant'è costata al cuor della mamma ed al nostro la partenza del mio fratello maggiore per la scuola militare! ora, pensate poi che cosa debb' essere, vedendo un figlio andare alla guerra, che è ben altro!

IL PRINCIPE.

Anche mio padre serve nelle truppe.

EUGENIA.

Oh allora non è tanto a stupirsi, perchè m' immagino che i padri che sono

soldati, non siano così affettuosi... sebbene... questo non è vero del mio, che è tanto tanto buono e tenero! Solamente quando parla d'onore, è finita; non sente e non vuol più sentir altro; e per questo credo che sia causa egli stesso del non ottenere il suo congedo.

IL PRINCIPE.

Come sarebbe a dire?

EUGENIA.

Che non sa o non vuol far valere i giusti motivi che ha di domandarlo. Anzi va dicendo, quando se ne parla, che ci andrebbe dell'onor suo se chiedesse od avesse congedo in tempo di guerra, e che in sino a tanto che gli rimane forza abbastanza per montare a cavallo, vuol servire la patria ed il sovrano, e al servigio loro versare l'ultima goccia del sangue suo. (*piange.*) Sarà contento adesso, andrà di nuovo al reggimento; e noi, poveri figliuoli suoi, resterem senza padre.

IL PRINCIPE.

Ma finora il tuo si è salvato: perchè non vuoi tu sperar che prosiegua ad a-

vere la stessa fortuna? Fídati, e spera ancora: non tutte le palle colpiscono.

EUGENIA.

Ma quelle che colpiscono, possono ammazzare; e sono tante che ben facilmente può toccarne una a lui pure.

IL PRINCIPE.

Eh pur troppo!.. Ma chi è quella gentil fanciulletta, che vien qua saltando?

EUGENIA.

È mia sorella Cecilia.

SCENA IV.

CECILIA, E DETTI.

EUGENIA.

Finalmente ritorni. E dove sei stata sì lungamente?

CECILIA.

Oh ve'! Ho dovuto ajutare la mamma a preparare e metter la roba del babbo nei forzieri.

EUGENIA.

Dammi, ti prego, il tuo canestro.

CECILIA.

Eccolo. Hai tante fragole da empierlo?

EUGENIA.

Ora vedrai. (*Versa le fragole dal cappello d'Albino nel canestrino di Cecilia.*) Mi permettete, signori, queste mie faccende?

IL PRINCIPE.

È troppo giusto. (*all' Uffiziale*) Ma vedete che amabile aspetto han queste due fanciullette!

CECILIA *piano ad Eugenia.*

Chi sono questi signori?

EUGENIA *piano a Cecilia.*

Due uffiziali del reggimento del babbo.

CECILIA.

Vengono forse a prenderlo?

EUGENIA.

No, no: vanno ad aspettare il Principe nella città vicina.

CECILIA.

Foss' egli a mille miglia di qui, col suo reggimento!

EUGENIA.

Parla piano, Cecilia. Se ti sentono...

CECILIA.

Mi sentano, se han buone orecchie. Come? verrann' essi a portarmi via il mio caro babbo, e a me non sarà permesso pur di lagnarmi? . . .

IL PRINCIPE *all' Uffiziale.*

Mi pare ch' esse ci guardano di non troppo buon occhio.

L' UFFIZIALE.

Perchè non vuol vostr' altezza scoprirsi?

IL PRINCIPE.

No, no: quel franco loro parlare mi fa piacer grandissimo; e quel così tenero amor loro pel padre e per la madre mi empie l' anima della più pura e deliziosa voluttà.

EUGENIA *a Cecilia.*

Il povero Albino lavora, mentre noi qui perdiamo il tempo in ciarle. Vado a dargli mano per finire il suo raccolto. Tu qui resta con questi signori, ma misura con giudizio le tue parole.

CECILIA.

Va pure, ci penso io: e so come ho da parlare.

EUGENIA.

Signori, io vi presento mia sorella Cecilia.

CECILIA *con modi franchi e decisi.*

Serva loro, signori.

IL PRINCIPE *ad Eugenia.*

La tua sorellina ha tanto risoluta e vispa fisonomia, quanto l' hai tu timida e dolce.

EUGENIA.

La lascio qui, ond' ella abbia l' onore d' intertenervi. Io vado ad ajutare il fratello, per tornarcene più presto dal babbo. Mi permettete, signori, di annunziargli una visita vostra? Son certa che n' avría gran piacere.

CECILIA.

Signori, no: non le credete. Vi so dir io che non ha egli, e non abbiam noi oggi il tempo o la voglia di badare a nessuno: vogliamo esser soli e in libertà.

EUGENIA.

Vi prego, signori, di scusare questa pazzerella.

CECILIA.

Che scusarmi? Qui non c' entrano scu-

se. Debbono questi signori ben sapere che quando a tavola o in compagnia vi son forestieri, le fanciulle non osano aprir bocca; e io ho mille cose da dire al babbo, che se non le dico, scoppio.

IL PRINCIPE.

Non v' angustiate, no, ragazzine: non turberemo i vostri liberi e dolci discorsi.. (*Eugenia s' inchina con grazia e parte.*)

SCENA V.

IL PRINCIPE, L' UFFIZIALE, CECILIA.

CECILIA.

Ma ditemi un poco; signori miei: Com' è venuto in capo al sovrano di levarci a noi povere creature il nostro buon babbo? Non sa egli forse che abbiam bisogno d'un padre che s' occupi della nostra educazione?

IL PRINCIPE.

Sì, ma non sai ch' egli ha pur anche bisogno di bravi militari per combattere?

CECILIA.

E chi gli dice di combattere? E se il

babbo non combatte, è forse inutile al suo paese quando alleva bene la sua famiglia?

IL PRINCIPE.

Sopra tutto quando riesce a far tali allievi che rassomiglino a te, ed abbiano, come tu, saputo trarne profitto.

CECILIA.

Voi v' intendete forse così parlando di farvi beffe di me. Lo so che in casa nostra pure mi tengono per bizzarra e un po' mariuola, e vi son di quelli che credono che mi manca solo una *coccarda*, per aver l'aria ed il tuon di un soldato.

IL PRINCIPE.

Oh cara questa piccola amazzone! Sai tu che saresti formidabile?

CECILIA.

E se avessi una spada, non soffrirei la burla.

IL PRINCIPE.

S' egli è per questo, eccoti la mia; e se vuoi, ti creo cavaliere.

CECILIA.

Volentieri. Come si fa?

IL PRINCIPE *le presenta la sua spada, poi vuol darle un bacio.*

Questa è la prima cerimonia.

CECILIA *rispingendolo.*

Adagiò, signorino, adagio.

IL PRINCIPE.

Ma se così debb' essere, amabile cavalierino! (*Tenta nuovamente di baciarla, ed ella fugge gridando*)

CECILIA.

Albino!.. Eugenia!..

IL PRINCIPE.

Di che hai paura?

CECILIA.

Io paura? Non ho paura di nulla; ma statevi in là, se no, corro a dirlo al babbo; ed egli che è uffizial come voi, non soffrirà che si faccia il men di male alla sua Cecilietta.

IL PRINCIPE.

Il Ciel me ne guardi! Non era che per farti festa, e scherzare.

Scena VI.

ALBINO, EUGENIA, E DETTI.

ALBINO *inoltrandosi con fierezza.*
Non hai tu gridato, Cecilia? Eccomi in tua difesa.

IL PRINCIPE.
Contro di noi, gentil mio nemico?

ALBINO.
Contro chiunque offendesse mia sorella.

CECILIA.
Ti ringrazio, fratello: gridai a caso, non per chiamarti, chè io non ho bisogno del braccio tuo in ajuto. Vedi (*mostrando la spada che rende al Principe*) che ho saputo disarmarne da me sola qualch' altro. Or via, signore: per questa volta vi dono la vita; ma non ci tornate, altrimenti . . .

IL PRINCIPE.
Ma in verità che tu sei un cervellino assai bizzarro.

EUGENIA.
Ho gusto ch' ella sel senta dire anche dagli altri. — Ora, signori miei, abbiam

tante fragole da potervene a piacer vostro far parte. (*presenta ad essi il canestro pieno*) Prendete, prendete pure liberamente.

IL PRINCIPE.

Oh non oserei toccarne una sola. Troppo è rispettabile l'uso per cui le coglieste, e le serbate.

EUGENIA.

Tutte quelle che voi prenderete, saran di meno nella nostra porzione; e non ci dorrebbe nè pure di rimanerne senza, quest' oggi. Voi siete uffiziali col babbo nel reggimento istesso; ed è perciò dover nostro di farvi tutto l'onor che possiamo.

CECILIA *cava dal suo seno un mazzolino e lo presenta al Principe.*

Eccovi dunque un mazzetto che mi era io fatto per me, dopo quei che ho portato al babbo e alla mamma; senza di che non vi darei questo: ma essendo mio, posso e voglio a voi regalarlo.

IL PRINCIPE.

E io l'accetto, carina, col maggior piacere del mondo, e ve ne rendo vivissime grazie.

CECILIA.

Veramente è un po'appassito dal sole. Se aspettate un momento, ve ne côrrò uno freschissimo di gelsomini, di viole, e d'erbette odorose. Ne ho nel mio giardino a macchioni.

EUGENIA.

Va, prendi anche nel mio rosajo che è là sotto le mie finestre, tutti que' bei bottoncini che son spuntati questa mattina.

CECILIA.

E così, volete? (*al Principe.*)

IL PRINCIPE *intenerito.*

Oh amabilissime fanciulle, e vorreste prendervi questa briga? Ve ne ringrazio. Mi è caro il restarmi qui con voi a parlare, ben più di tutti i fiori del mondo.

CECILIA.

Mi vien ora in mente di dimandarvi, signor uffiziale, come si potrebbe fare, per ottenere che il babbo uscisse con onore dal reggimento. Non avreste un consiglio, un suggerimento da darci sopra di ciò?

EUGENIA.

Se voi sapete dircelo, sì che ottenghiamo questa fortuna, noi vi regaleremo di cuore quanto abbiamo.

ALBINO *che fino a questo momento con grande attenzione si è divertito a maneggiare, giocando ed esaminando, i fiocchi, le trecce e gli altri ornamenti militari del Principe, e a guardar fisso l' abito, il cappello ec.*

Sì, sì: fateci questo favore; e se il babbo ci resta a casa, io vi regalo i timballi, l' alabarda, il berrettone e la giberna, tutto l' assortimento che mi ha regalato il babbo per far l' esercizio.

CECILIA *in aria furba e misteriosa.*

E io vi darò di buona grazia ciò che poc' anzi vi ho ricusato.

IL PRINCIPE.

Tanti regali in un colpo! Ah se sapessi . . .

CECILIA.

Oh non mi do già per vinta o per disperata, chè il Principe, colonnello del reggimento, dee passar per la villa. Sapete che cosa penso io? che andiam noi

tre, con noi prendendo il piccolo Federico e Mariannina ancora, che ci gettiamo tutti a'piedi suoi; lo afferreremo per l'abito, e nol lasceremo, non ci alzeremo, sinchè non ci accordi la grazia.

EUGENIA.

Sì, sì, sorella: vedrà le nostre lagrime, sentirà le nostre preghiere, le ragioni nostre: gli diremo che il babbo è stato in questo inverno così ammalato, che egli non ha per anco ricuperato nè la salute nè le forze, e che noi tutti saremo infelicissimi e disperati, se dobbiamo esserne abbandonati. E credete voi, signore, ch' egli abbia il cuore sì duro da non commuoversi, e che spietatamente da lui ci rispinga?

IL PRINCIPE.

Non posso crederlo; ma egli non è al reggimento, nè ci verrà che all'aprirsi della campagna: v' è bensì il principe suo figliuolo che segue il reggimento come volontario.

ALBINO *che l' ha sempre con grande attenzione guardato e ascoltato.*

Volontario?

IL PRINCIPE.

Sì, per imparare da lui l' arte della guerra. Posso assicurarvi, carine, ch' egli avrà sommamente a cuore di farvi ottenere ciò che bramate.

EUGENIA.

Godete voi del suo favore?

IL PRINCIPE *sorridendo.*

Eh! piuttosto: massime quando ho fatto il mio dovere.

EUGENIA.

Deh parlategli dunque sin d' ora per noi e pel babbo, affinchè lo serbi, lo lasci ad una famigliuola, che da lui solo riceve e riconosce la vita, e che per lui solo ne gode! Ma pur se deve inesorabilmente riprender l' armi, buono come a noi vi dimostrate, fate sì che il men che si può lo aggravi il servigio; e s' egli cadesse ammalato o ferito . . .

CECILIA.

Ferito? Non lo sarà, se gli siete vicino. Il giovine ha da correre in ajuto del vecchio, e parare il colpo.

IL PRINCIPE *a parte.*

Ormai non posso più ritenermi. (*forte*)

No, tenere e nobili creaturine, non temete pe' giorni suoi; io ne rispondo coi miei.

EUGENIA *asciugandosi le lagrime.*

Posso dunque contare sopra di voi? Oh Dio! quanto mai mi rendete felice! Ma parlate però sempre al Principe. Deh, ce lo lasci, o cel rimandi presto!

CECILIA.

Ditegli che una numerosa nidiata ha tuttora bisogno di crescere e fortificarsi sotto l' ali d' un padre amoroso: ditegli che una figlioletta di sette anni gli augura ogni bene, se le rende un padre che ama e di cui ha bisogno.

EUGENIA.

Vi lasciamo, signore, e portiamo con noi questa dolce speranza. Troppe cose ancora avrei da dirvi, ma il vostro cuor ve le dice, io mi lusingo, in vece mia. Il babbo ci aspetta, e domani, aimè! domani forse il perdiamo.

IL PRINCIPE.

Andate, sì, andate, amabilissimi figliuoli, e ricevete intanto con aggradimento qualche leggier segno della mia

riconoscenza per la deliziosa mezz' ora che ho qui con voi passata. Tieni, mia dolce Eugenia, questo anelletto (*se lo cava fuori del proprio dito*) : è troppo largo per te, ma un giojelliere te lo accomoda in un momento.

EUGENIA *ricusando.*

Vi ringrazio, io non lo voglio: potrebbe ciò dispiacere a' miei; e sul punto di perdere il babbo, non vorrei per tutto l' oro del mondo aver fatto nulla che lo rendesse di me mal contento.

IL PRINCIPE.

Oh debbi assolutamente fare a mio modo ed accettarlo. Prendo sopra di me e m' impegno di parlarne al babbo, quando verrà al reggimento. (*le fa prender l' anello.*)

EUGENIA.

Orsù, lo rimetterò a lui che vel renda, se non gli piacerà ch' io l' abbia accettato. Se consentirà, sarò contentissima ed onorata da questa memoria che di voi mi lasciate.

CECILIA *prendendo Eugenia per mano.*

Andiam, sorella; è tempo di ritirarci.

IL PRINCIPE.

E tu, Cecilia, avresti tu dispiacere di doverti risovvenire di me? Eccoti, fanciulla cara, il tuo regaletto: prendi quest' astuccio di similoro, con una pietruzza falsa che l' orna.

CECILIA *lo esamina.*

Eh, signore, credo che sia falso piuttosto ciò che ne dite. Questo mi par oro bello e buono, e la pietra un diamante. Non voglio cotesto regalo: chi sa che non sia roba presa da voi in qualche saccheggio? Il babbo che è capitano non men di voi, non sarebbe in istato di fare simili regali, perchè egli non è uffiziale che saccheggi.

IL PRINCIPE.

Sta pur cheta, fanciulla cara, e credi che non ho bisogno di saccheggiare per avere tali bagattelle, e che quanto ho, non costa una goccia di sangue a nessuno. Se non vuoi acccettare l' astuccio, tienlo per ora, e me lo restituirai quando ritornerò.

CECILIA.

E bene, così v' acconsento.

IL PRINCIPE.

Ma intanto non mi daresti quel bacio?

CECILIA.

No, no; già sapete le condizioni: senza quelle, niente.

IL PRINCIPE.

Pazienza; farò tutto quello che mai potrò per ottenerlo.

CECILIA.

Vel tengo in serbo per quel momento. Andiam, fratello.

ALBINO.

Andate avanti, vengo subito: ho una parola da dire in segreto a questo uffiziale.

IL PRINCIPE.

Un momento, carino, e son da te. (*parla all' orecchio dell' uffizial di suo seguito, che gli dà un taccuino.*)

CECILIA *piano ad Albino.*

Vuoi forse chiedergli un regalo anche per te?

EUGENIA *piano ad Albino.*

Possibile, fratello? Non saprei figurarmi in te questa bassezza.

ALBINO.

Oibò ! stupisco , e m' offende che abbiate di me una simile idea. Ho una cosa ben diversa e ben più importante da dimandargli.

CECILIA.

Se avessi voglia di ridere , riderei di quella gravità con cui t' accingi a parlare del tuo affar d' importanza.

ALBINO.

E se tu non mi fossi sorella , mi pagheresti caro l' aver solamente immaginato ch' io fossi capace di una vile bassezza.

CECILIA *andandosene con Eugenia.*

Addio. Pensa a trattar bene i gravissimi affari tuoi.

Scena VII.

IL PRINCIPE , L' UFFIZIALE , ALBINO.

IL PRINCIPE.

Mi fa gran piacere , Albino caro , che tu voglia restar qui meco alcun poco : così diverremo più amici. M'hanno detto

che la carrozza non è ancor del tutto raccomodata, ed ho perciò il tempo di far teco altre quattro parole.

ALBINO.

Ci ho gusto; ma non vi deste già a credere ch'io abbia voluto rimaner solo con voi, affinchè a me pure. . . .

IL PRINCIPE.

Che cosa intendete voi dirmi?

ALBINO.

Voglio dire che avendo voi fatto regali alle mie sorelle, potrebbe passarvi per la mente . . . . Ve lo dico franco e risoluto . . . . non voglio nulla, assolutamente nulla, sapete.

IL PRINCIPE.

Aggiungi che, per mia disgrazia, non ho più nulla qui meco da offrirti.

ALBINO.

Non è disgrazia: così non sarem tentati nè voi nè io.

IL PRINCIPE *piano all' uffiziale.*

Ma vedete questo fanciullo, come ha nobile e schietto il sentimento e l'aspetto!

ALBINO.

Una dimanda sola permettete ch'io vi faccia.

IL PRINCIPE.

Sentiamo, bel giovinetto.

ALBINO.

Voi mi avete detto poc'anzi che il figliuolo del principe andava al campo come *volontario*. Che cosa vuol dire questo *volontario*?

IL PRINCIPE.

Così chiamasi un soldato libero, e senza alcun grado nel reggimento, che può combattere quando vuole, e starsene al servigio, o partirne quando gli piace.

ALBINO.

Oh s'io ci andassi, vorrei sempre combattere, e mi piacerebbe essere volontario a questo modo.

L'UFFIZIALE.

Ma bisogna che un volontario abbia denaro: ne hai tu, Albino?

ALBINO.

Tu? Tu? Non mi piace questo trattar vostro, signore. Mio padre è capitano, e son di razza a poterlo essere anch'io un giorno.

IL PRINCIPE.

Ti dirò che ti trattiamo così, perchè ci pare di veder fin da quest' ora in te un nostro compagno.

ALBINO.

Oh bene! datemi ora del tu quanto volete. Ma quanto al denaro, il sovrano non ne ha tanto, tanto? non è obbligato di darne a quei che lo servono?

IL PRINCIPE.

È vero; ma un volontario non lo serve per dovere, ma per suo spontaneo piacere; e perciò è giusto che si mantenga alle proprie spese.

ALBINO *con rincrescimento.*

Oh male! questo mi dispiace. Ma se mi contentassi di mangiar solo pane da munizione, e ber acqua? Se pregassi il reggimento di riceyermi in luogo del babbo?

IL PRINCIPE.

Ma, caro il mio fanciullo, che dici mai? che figura vuoi tu fare alla testa di una compagnia? che cosa sai tu del mestiere?

ALBINO.

Se non saprò ancor comandare, saprò almen ubbidire. Mi facciano cominciare dove vogliono, purchè io faccia il soldato.

IL PRINCIPE.

Ma se non potresti nè pur seguir gli altri, marciando.

ALBINO.

Camminerei sinchè potessi, e quando non fossi più in istato di reggermi, mi getterebbero in un carretton del bagaglio, o andrei coll' artiglieria, a cavallo sopra un cannone. Pensate voi ch' io mi restassi sbandato? Saprei ben io raggiungervi ogni volta, che m' accadesse di dovere per poco rimanermi indietro.

IL PRINCIPE.

E poi, se vai in vece del babbo, bisogna anche in quel caso che tu l' abbandoni.

ALBINO.

Pazienza. Avrei tanta consolazione nell' ottener così che restasse colla mamma e colle sorelle, e che nell' età sua godesse di salute e riposo, che mi rassegne-

rei contento a separarmene. Se il sovrano mi prende in vece di lui, ei ci guadagna; perchè il babbo pur troppo ben presto sarà invalido, e io fra pochi anni sarò quel ch' egli era e non è più. In somma, io smanio d'andare alla guerra. Ho imparato tutte le sonate, tutte le canzoni militari, e le accompagno tutte col mio tamburo. Ecco qui il libro ove le ho raccolte; io ve lo regalo: già non ne ho più di bisogno, perchè le so a mente.

IL PRINCIPE.

In verità tu m' incanti. L' accetto, e vogl' io in contraccambio regalartene un altro. (*Cava più carte dal taccuino.*)

ALBINO.

Oh il regalo d' una canzone non lo ricuso.

IL PRINCIPE.

Prendi: eccone una per tuo padre.

ALBINO.

Mio padre non può più cantare; e poi egli non ama che la musica del cannone.

IL PRINCIPE.

Va bene, ma sta pur sicuro che que-

sta canzone gli piacerà, anche leggendola solamente. Quest' altra poi è per te.

ALBINO *saltando per l' allegrezza.*

Tante grazie. Vediamo un poco se mai fosse una di quelle che so.

IL PRINCIPE.

Non, no: la leggerai quando sarem partiti. (*Gli dà le carte.*) Mettile in tasca, e non le smarrire. Addio, camerata: ricordati che per tale ti riguardo e ti prendo.

ALBINO *gli salta al collo, lo stringe e bacia.*

Sì, sì, lo sono, e vi vorrò sempre bene. Alla prima battaglia, vi starò sempre al fianco.

L' UFFIZIALE.

Andiam di qui subito ad annunziarti al reggimento.

ALBINO.

Dite bene di me, sapete. — Presto, presto, voglio far di tutto per diventare più grande.

IL PRINCIPE *all' uffiziale nell' incamminarsi per partire.*

Ora capisco quanto ha da soffrire il cuor d' un padre nel separarsi da così a-

mabili figlioletti. Ritiriamci in disparte per osservar questo, e per godere de' primi suoi trasporti. (*Entrano nel boschetto. Albino li tien d' occhio, sin ch' ei li può vedere.*)

SCENA VIII.

ALBINO *agitato, ora siede, ora s' alza, or cammina.*

Che cosa mai gli è venuto in capo di dar da cantare al mio babbo? (*Cava di tasca le carte.*) Ah! questa è sigillata, ed è quella che va al babbo: ci sarà qualche buffonerìa. Ma voglio vedere intanto la mia. (*l' apre*) Questi non sembrano versi: son tutte righe lunghissime che prendono da una banda all' altra la carta. (*legge*) *Vaglia per cento luigi d'oro, che il mio tesoriere* . . . Io non so nessun' aria che possa andare su queste parole: si è certamente ingannato, prendendo una carta per un' altra: corriamogli dietro. (*corre gridando*) Signor uffiziale, signor uffiziale . . .

Scena IX.

IL SIGNOR GERMOGLI, *camminando a stento, e d' aspetto infermo*, LA SIGNORA GERMOGLI, EUGENIA, CECILIA, ALBINO, MARIANNA, *che tengon per mano il padre*, e FEDERICO, *bambino in braccio a sua madre.*

IL SIGNOR GERMOGLI.

Dov'è, dov'è? (*vede Albino*) Figlio, figlio, dov'è il principe?

ALBINO *guardandosi intorno.*

Qui non v'è Principe di nessuna fatta.

CECILIA.

Quel bel signorino, che parlava con noi? . . .

EUGENIA.

Quegli che mi ha regalato quest'anello. Dice il babbo, che non altri che un principe può avermi fatto questo bel regalo.

ALBINO *indispettito.*

Uh me balordo, che non l' ho conosciuto!

EUGENIA.

Oh che bravo signorino!

CECILIA.

Così affabile e buono! così famigliare! Caro, caro quest'astuccio! Oh lo conserverò per tutta la mia vita.

IL SIGNOR GERMOGLI.

È un pezzo da che è partito?

ALBINO.

In questo momento. Anzi io stava correndo dietro a lui, quand'ora v'ho incontrato.

IL SIGNOR GERMOGLI.

Per fortuna, l'andrò domani a trovare nella vicina città, ove deve far alto, e potrò esprimere a lui l'estrema mia riconoscenza. Ma ben mi dispiace di non avergli dato ricovero questa notte in casa mia. Non ne avreste avuto piacere, figliuoli miei?

ALBINO.

E quanto! Sapete voi ch'egli già mi chiama camerata?

CECILIA.

Oh per me poi, gli voglio bene sì, ma son contentissima che se ne sia anda-

to, e ci abbia lasciato in libertà di farci l' un all' altro le nostre carezze.

LA SIGNORA GERMOGLI.

Ha ragione Cecilia. Non avrei potuto alle vostre unir le mie lagrime, figliuoli miei, e con voi dolermi e gemere della disgrazia nostra.

IL SIGNOR GERMOGLI.

E per la stessa ragione bramava io che si fermasse. Vi sareste fatta una certa forza per ritenervi dall' esterne dimostrazioni; e quella forza sarebbesi unita alla mia, giacchè pure convien separarci...

MARIANNA *prendendo colle manine sue la mano del padre.*

Babbo, babbo, non andate via.

FEDERICO *bambino, sporgesi quanto può all' infuori del sen della madre che lo ritiene, e tende le manine al padre: egli poi sel prende e lo bacia.*

IL SIGNOR GERMOGLI.

Cari, benedetti miei figliuoli, chi sa? forse per poco tempo vi lascio: si parla di pace, e dicesi non lontana.

LA SIGNORA GERMOGLI.

Ma noi ti perdiamo intanto; e chi nell' assenza tua potrà mai consolarci?

EUGENIA.

Oh gli renderei ben volentieri il suo anello a quel signore, perchè vi lasciasse qui stare con noi!

CECILIA.

E io no dunque il suo astuccio?

ALBINO.

E io la sua carta dei luigi d'oro. Guardate qui, babbo, che carta mi ha dato, dicendomi che era una canzonetta.

IL SIGNOR GERMOGLI.

Vediamo un poco. (*Giunge le mani, per maraviglia.*) Quanta bontà, quanta generosità e delicatezza nel tempo stesso nella bell'anima di quel giovine principe! Egli ti ha dato una carta che vale molto danaro, di quello probabilmente che il padre gli assegna pe' suoi minuti piaceri.

ALBINO.

Così mi ha dunque burlato? Restituitegli pure da mia parte il suo danaro. Ma di più, m'ha dato anche una canzonetta per voi, come mi ha detto.

IL SIGNOR GERMOGLI.

Per me una canzone? Tu sogni, figliuolo.

ALBINO *cavando di tasca una carta sigillata.*

Ora vedrete.

I FANCIULLI.

Una canzone pel babbo! Sentiamo. (*s' accostano per curiosità al padre.*)

IL SIGNOR GERMOGLI.

Che veggo? Il sigillo del sovrano? (*Apre il piego colle mani tremanti, ne legge le prime parole, e poi esclama*) Oh cara moglie! Miei figli amati! Rallegriamoci, consoliamoci tutti: che fortuna! che provvidenza!

LA SIGNORA GERMOGLI.

Se con noi resti, non ve n'è per noi una maggiore.

IL SIGNOR GERMOGLI *prende la lettera.*

Lasciatemi or leggere tutta intera questa preziosa carta. (*Tutti s' affollano intorno a lui e stanno in silenzio. Ei legge alcune righe.*) Oh sovrana bontà! (*prosiegue*) Ah quest' è troppo. Non avrei potuto nè pure in sogno figurarmi o desiderare una tanta fortuna.

LA SIGNORA GERMOGLI.

Di'su dunque, marito mio: muojo dall' impazienza.

EUGENIA.

E che cosa è mai?

CECILIA.

Non ci tenete più in questa smania.

ALBINO.

E così, che dice la vostra canzone?

confusamente, tutti insieme.

IL SIGNOR GERMOGLI *abbracciando la moglie.*

Io con te resto, cara. (*abbassandosi, e raccogliendo tra le braccia i figliuoli*) Io non v' abbandono più, diletti miei figli. (*Riabbraccia sua moglie, che depone a terra il piccolo Federico.*) Prendi, e leggi tu stessa.

LA SIGNORA GERMOGLI.

Tremo tutta (*quasi in deliquio per la consolazione*) : non posso. (*I fanciulli tutti giojosi, corrono, saltano, abbracciano ora il padre, or la madre, or l' un l' altro, batton le mani, esprimono quanto si può la somma loro allegrezza.*)

I FANCIULLI.

Il babbo non va più via! . . . Il babbo resta con noi!

IL SIGNOR GERMOGLI.

Sì, cari, non vado più, con voi rimango, e con tutto ciò prosieguo nell' onorevole mio militare servigio.

LA SIGNORA GERMOGLI.

Come, come? (*rinvenendo.*)

IL SIGNOR GERMOGLI.

Il sovrano mi dispensa dal fare questa campagna, sapendomi ancora mal fermo in salute; ma (tali sono le sue parole) in ricompensa dei gloriosi miei servigi, mi fa governatore di una cittadella, col grado di colonnello.

LA SIGNORA GERMOGLI.

Oh Dio! dunque? . . . tanti beni! . .

EUGENIA.

Signor Iddio mio, quante fortune!...

CECILIA.

È giusto: così va bene, perchè il mio babbo è un uom senza pari.

ALBINO.

E io adesso son figlio di un colonnello.

IL SIGNOR GERMOGLI *a sua moglie.*

Eccomi ora compiutamente felice. Ma

perdonami, cara moglie; non ho io già nè saputo nè voluto procurarmi un tale congedo.

LA SIGNORA GERMOGLI.

Oh ti conosco, e me lo immagino; ma ci ho pensato io, e il Cielo ha esauditi i miei voti, dando buon successo ai miei tentativi.

EUGENIA.

Ah babbo cattivo! Se la mamma ed il Principe non ci ajutavano, voi ci avreste abbandonati.

CECILIA.

Senza pietà pei vostri poveri figli eh!...

IL SIGNOR GERMOGLI.

Lo confesso: ma c'è un punto d'onor militare, che supera qualunque altro affetto. È però vero che ben sento di non poter più rendere alla patria ed al sovrano che breve e debil servigio: le forze del corpo, troppo inferiori a quelle dello spirito, più non reggono alla fatica.

LA SIGNORA GERMOGLI.

Ah che nel vederti partire io mi sentiva stringere il cuore dalla mano di morte, pensando a queste innocenti creature

che tutte di lì a poco avresti lasciate orfane e miserabili, con una desolatissima e moribonda vedova madre. Sì, la Providenza non ha permesso l' ultima ruina nostra: è accorsa, ed ha con grandissima usura compensato que' troppo generosi sacrifizj che di te stesso e della famiglia tu stavi facendo. Ma come e dove trovare adesso il generosissimo nostro benefattore? Io smanio per l' ardentissima brama di gettarmegli ai piedi, e sciormi in lagrime riconoscenti. Oh se potessimo alloggiarlo in questa notte sotto il nostro per opra sua fortunatissimo tetto!

ALBINO.

Andiamo a cercarlo, a chiederne contezza sopra tutte le pubbliche vicine strade.

IL SIGNOR GERMOGLI.

Sì, sì andate. Quanto mi duole di non potervi seguire!

CECILIA.

Ora sì, che in vece d'uno gli do tre baci. (*Mentre i fanciulli concertan tra loro, e stanno per partire e andare in cerca del Principe, questi sbuca fuor del boschetto.*)

Scena X.

IL PRINCIPE, L'UFFIZIALE, E DETTI.

IL PRINCIPE *fermando Cecilia.*

Ti prendo in parola. (*la bacia tre volte.*)

EUGENIA E ALBINO.

Il Principe! Il Principe!

CECILIA *un po' sconcertata.*

Quasi m'avete impaurita co' vostri baci.

IL SIGNOR GERMOGLI.

Oh Principe incomparabile, come mai esprimervi la mia riconoscenza!

LA SIGNORA GERMOGLI.

Come esprimerla io e i figli miei, ai quali voi conservate un padre, siccome a me uno sposo!

IL PRINCIPE.

Perduta la speranza d' approfittarmi degli esempj e degl' insegnamenti d' un così bravo uffiziale come il signor Germogli, ho voluto diminuire almeno questo mio giusto rammarico, recando quanta mai ho potuto ottenere felicità per lui, per la degna sua consorte, per que-

sti amabilissimi figli loro. Ho provato nel riuscirvi una gioja, di cui non sarà ch' io mi dimentichi per tutta la vita mia. (*Porge la mano al signor Germogli che la stringe e bacia.*)

IL SIGNOR GERMOGLI.

Non c' è che un eccellente cuor come il vostro, che tanto goda della felicità d' una famiglia a voi così ignota.

LA SIGNORA GERMOGLI.

E così ricchi doni anche faceste ai figli miei! . . .

EUGENIA.

Io son confusa ed arrossisco d' avere accettato questo anello, ch' io non credeva mai di tanto valore.

IL PRINCIPE.

Il suo maggior valore gli viene dalle tue mani, Eugenia bella: esso è ben altro adesso da quel ch' era quand' io tel diedi, nè più lo riconosco.

CECILIA.

Così sarà pur dell' astuccio, non è vero? e però non oso di più parlarne.

ALBINO.

Io ora vi rendo la vostra canzone,

perchè certamente questi non sono versi da cantare, e voi avete presa e m'avete data una carta per un' altra.

IL PRINCIPE.

Sarà dunque stato un errore; ma giacchè è fatto, soffri che tal rimanga, e accetta cotesta piccola prosa. Essa potrà darti i mezzi di formare il tuo equipaggio di alfiere.

ALBINO.

Alfiere? E nella vostra compagnía?

IL PRINCIPE.

Sì, camerata.

ALBINO.

Oh me fortunato! Sarò dunque con voi, e durerà così nel reggimento il nome di mio padre.

IL SIGNOR GERMOGLI.

Giacchè tante grazie sopra di noi versate, me ne accordereste voi una che osassi di domandarvi?

IL PRINCIPE.

Una piuttosto vi chieggo io, pregandovi di dare a me ed al compagno mio un ricovero per questa notte in vostra casa; (*il signore e la signora Germo-*

gli rispondono con lieto rispettoso inchino) purchè la fiera Cecilia non vi si opponga.

CECILIA.

Or che sono sicura che non venite per condur via il babbo nostro, restate pure con noi quanto vi piace.

EUGENIA.

Oh adesso poi mangerete di quelle fragole che stavamo cogliendo, e che ora tutte a voi dedichiamo.

CECILIA.

E con voi mangiandone ancora noi, tanto le troveremo ora dolci, quanto amare potevano per cagion vostra a noi divenire.

ALBINO.

Oh sì, caro principe, venite, venite spesso a mangiarne in casa nostra, sinch' io meriti di venire a mangiarne un giorno con voi sotto la vostra tenda nel campo.

ROCCO E IL SUO CANE.

Rocco era figliuolo di un operajo, buon uomo, ma così povero, che non altro al mondo possedeva che gli strumenti del mestiere, con cui appena guadagnava il misero suo sostentamento. Perduta la moglie che l'ajutava, ridotto all'estrema indigenza dalle spese sofferte per la lunga malattia di lei, sarebb' egli pur morto di dolore e di stento, se l'amor pel figliuolo che delle paterne cure avea bisogno, e che vive le tenea nel padre per la buona ed amorosa indole sua, non gli avesse dato coraggio e forza per resistere alla disperazione e vivere, onde seco non perisse anch'egli.

Passando un giorno dinanzi a un palazzo in campagna, fu da un servo chiamato, e fattolo entrar nel cortile, fu addimandato se volesse guadagnar venti soldi. — Volentieri, gli rispose Rocco, che debbo fare? — Non altro che prendere un nostro cane, portarlo al fiume, le-

gargli una pietra al collo, ed annegarlo. — Perchè farlo perire? è forse arrabbiato? qualchedun forse n'è stato morso? — No: ora vedrai perchè: vieni meco. — E seco menatolo ove stavano le carrozze di casa, gli mostrò in un angolo un cagnoletto steso sulla paglia che parea moribondo: era magro, scarnato, spelato, e coperto di rogna. — Povera bestiuola! sclamò Rocco, non ne può più. — E per questo la padrona ha dato ordine che si getti nel fiume, e così finisca di penare, tanto più che, essendovi altri cani per la casa, potrebbe appiccar loro il suo male, e farsi un contagio. Se vuoi venti soldi, prendilo, portalo al fiume, annegalo, e te li do subito: quanto a me, per venti scudi nol toccherei. — Ma non potrebbe guarire? replicò Rocco. — Oh il medico della padrona l'ha condannato a morte: dice che non c'è rimedio. — Chi sa? Si può provare. — Fa tu, se così vuoi, purchè di là tu lo tolga, e te lo porti via. — E mi darete i venti soldi? — Ah, ah! questi ti premono più del cane. — V'ingannate; anzi egli è appun-

to pel cane che li dimando: se avess' io con che nutrirlo e curarlo, nulla vorrei, ma son povero a segno, che non ho sempre pane per me, e se me ne incarico, mi bisogna pur qualche soldo. — E bene, in buon ora; prenditi i venti soldi. —

Gettò l'occhio intorno il buon Rocco, e veduto un paniere sdruscito, lo chiese: lo empiè di paglia, e v' adagiò il cane; indi accomiatatosi e preso il suo ammalato, andò in fretta a raggiungere suo padre che lavorava in un podere.

Tra via dava però qualche occhiata al paniere; e sebben la vista dell' animale lo nauseasse, pure sentiva di lui tanta compassione, che lo andava confortando, e dicevagli: Povero meschinello, quando patisci eh? oh come mai potrei farti guarire! No, ve', caro, ch' io non avrei mai avuto il cuor d'annegarti. —

Nel passar per la villa, prima di giugnere al campo, comprovvi un po' di pane, e pregò il fornajo che glielo lasciasse ammollare nella pentola del lesso, per dargli un po' di gusto, e più sostanza. Potè appena leccarlo il cagnuolo;

pur parve a Rocco che ciò fosse un buon segno, e in lui s'accrebbe la speranza di salvarlo.

Volea sgridarlo il vecchio affaticato, per esser venuto più tardi del solito; ma quando ne udì la ragione, in vece di rampogne, gli fe' carezze pel buon cuore che avea mostrato in quell' accidente.

Vicino al campo stendevasi un fresco e verde praticello, alla vista del quale Rocco pensò tosto a portarvi, come fece, quella bestiuola tutta tremolante, e pian piano depose il cestello appiè d' un albero al caldo raggio del sole. Poco stette a ravvivarsi alquanto il cagnetto; e poscia a poco a poco distendendosi, e strascinandosi carpon tra l' erbe, si mise a fiutare e per l'istinto suo a sceglier quelle che avean virtù di guarirlo: di che trovò giovamento sì pronto, che Rocco, partitosi da lato al padre, per veder come stava l' infermo suo, rimase prima attonito di non trovarlo più là dove deposto l'aveva, e poi estremamente giulivo, vedendolo alcuni passi lontan dal paniere, chè già reggevasi sulle zampette.

Attentissimo alla sua cura, ogni giorno lo portò all'erba; e in capo ad una settimana sel vide interamente mondo e guarito. Rocco avea speso i venti soldi nella medicatura, e convennegli perciò rassegnarsi a dividere col cane sanato e famelico quel misero boccone che a gran pena bastava a lui stesso, ma facevalo senza il menomo rincrescimento, perchè aveagli preso grandissimo affetto. Gli mise nome Lisbino, e Lisbino in pochissimo tempo era già diventato una bellezza. Avea riguadagnato la vivacità degli occhietti, la bellezza e la ricchezza del pelo morbido come la seta, le scioltezza delle membra, e gli atti vezzosi d'uno snellissimo corpicino.

Non andò guari che nei contorni ottenne tal fama d'avvenenza, ch' essa giunse alle orecchie di quella signora stessa che avea dato ordine d'annegarlo: ella s'invogliò allora di riaverlo, e mandò ad offrire quattro gigliati d'oro a Rocco, chè glielo cedesse. Rocco ebbe il coraggio e il disinteresse di ricusare nella miseria sua quel danaro, dicendo al messo: No, no; non voglio che il mio

Lisbino corra pericolo di essere mandato al fiume un'altra volta, se s'infermasse: non lo abbandonerò io mai, che che gli accada. Egli m' è senza confronto ben più caro dell' oro che mi offerite. — Rocco di fatto non avrebbe ceduto per un tesoro il suo Lisbino, nè il cagnoletto avrebbe lasciato il suo padrone pel più gran signore del mondo. Non si separava da lui un momento: ora dinanzi a lui, or seguendolo, con mille graziette e salterelli se camminava; or immobile, guardandolo fiso se fermo stava. Nei brevi momenti del riposo dalle sue fatiche, Rocco trovava sollievo e divertimento a folleggiar con Lisbino, che docile ed ingegnoso imparava ogni giuoco, ogni vezzoso atteggiamento. Quando il giovine mangiava il poco asciutto suo pane, Lisbino su due zampette ballandogli innanzi e dimenando la sua codetta col fiocco, squittiva con garbo, chiedendo cibo; e Rocco gli porgea sulle proprie labbra mezzo il boccone che per sè avea preso: nè per quanto si trovasse alle strette, non lasciava mai d' aver cura che il cagno-

letto non mancasse di nutrimento. Ma, aimè! sul finir dell'autunno fu il giovin Rocco da fierissimo malore sorpreso, che lo ridusse agli estremi, e consumò que' pochi soldi che colle fatiche loro avean raccolti e padre e figlio. Pensò quegli nel duro caso di ricorrere alla dama che offerto aveva i quattro gigliati pel cane; ma n'ebbe un sentor l'ammalato, che — No, per carità, disse con fioca voce, non fate: — e la sola per lui tristissima idea gli accrebbe il male, e peggiorava. Gli sopravvennero coliche dolorose, sì che tutto aggomitolandosi e spasimando gettava altissime grida. Il cagnoletto allora accorreva, e lo mirava e gemeva in atto di compassione; e Rocco, quando cessavano un momento i dolori, esclamava: E dovrei dunque perderti, Lisbino mio, e separarmi da te così presto? Io t'ho salvato la vita, e tu non puoi soccorrermi? — Poi prorompeva in gran pianto, e Lisbino glielo tergeva, amorosamente leccando le ardenti sue guance.

Era in quel vicinato un uomo ricco e

di buon cuore, che Orsello chiamavasi, il quale inteso parlare dell' infelicissimo stato di quelle due povere creature, venne a casa loro per assicurarsi del vero, e per vedere qual soccorso potesse ad essi apprestare. Trovò il giovine in una delle accessioni più fiere del male, e il vecchio in uno stato di disperata desolazione. Dalla inedia indebolito, ma più ancora dall' aspetto del figliuolo, ridotto pressochè a morte anch' esso, pur cercava di consolarlo, e ne sostenea sulle braccia il cadente capo, mentre il cagnuolo con due zampette appoggiate al lettuccio ora squittiva gemendo, or parea che cercasse di chiamare con moti ed atti scherzevoli gli occhi e l' attenzione dell' ammalato sopra di sè, quasi volesse distrarlo dal tanto sentire il suo male. Sommamente commosso a quel luttuoso quadro l' Orsello, s' avanzò sino ai piedi del letto, chè di lui non s' erano accorte nè le persone nè il cane stesso che non aveva abbajato; e quelli rivoltisi a lui in atto di sorpresa, videro un incognito che li contemplava piangendo. —Oh buo-

na gente, esclamò dopo un momento l' uomo per altissima compassione intenerito, in qual orrido stato vi veggo io mai! E tu non hai mezzi, buon vecchio, di dare al tuo figliuolo i soccorsi dei quali abbisogna? — Finora il mio pane l' ha sostentato: or non mi rimane più nient'altro da vendere che queśto meschin lettuccio ove lo vedete disteso. — A tai parole, il moribondo Rocco portò la tremante sua mano sul cane, e lasciò sfuggire un profondo sospiro. — Povero giovinetto, a lui rivolto gli disse Orsello, prendi un po' d' animo: vengh' io qui a recarti conforto e soccorso. — Indi, tratto il padre in disparte, convien prima trasportarlo fuor di quest' umido malsano abituro. Se lo volete a me confidare, lo ricovrerò in casa mia, e vi potrà guarire. — Oh Dio! se il voglio? gettandosegli a piedi esclamò il vecchio. Con questa carità, signor mio pietoso, ci salvate entrambi da morte. — L' alzò da terra l' Orsello, stese la mano sulla fronte dell' ammalato, e nient' altro dicendo che Ora vengo, andò a disporre

ogni cosa colla più sollecita diligenza. Di lì a mezz' ora, comparve un uomo robusto, che dopo aver ben ravvolto nella coperta di lana l' infermo, se ne caricò e portollo a casa l' Orsello. Camminavagli a lato il padre, mezzo tra speranza e timore, pur da quella un po' ravvivato. Lisbino saltando al suo padroncino per accarezzarlo, e correndo e lietamente abbajando, sembrava anche esso racconsolarsi e ben presagire. Rocco inviluppato sporgeva di quando in quando il capo fuori della coperta per guardare il suo cagnoletto, e risponder cogli occhi alle sue carezze.

Le caritatevoli cure dell' Orsello e i soccorsi dell' arte medica fermarono i progressi del male fra alcuni giorni. In tutto quel tempo Lisbino fedelissimo nol volle mai abbandonare, per quanto lo invitassero e adescassero a dipartirsene e andare a correr pei campi. Al più, quando il padre di Rocco veniva a visitare il figliuolo, Lisbino faceagli la cerimonia di accompagnarlo al ritorno sino in capo alla scala, poi tosto se ne

tornava al padroncino, menando festa per la visita ricevuta.

In quindici giorni Rocco guarì per modo che potè ritornarsene alla sua casetta: il generoso Orsello lo fe' rivestire da capo a piedi, e tutto bello e risanato comparve dinanzi a suo padre che non ancor l'aspettava, seguito dal suo Lisbino che, pazzo di gioja, avea fatta la strada tutta a salti e guizzi, quasi consapevole della guarigione del padroncino. La prima parola che il buon vecchio pronunciò nell' abbracciare il figlio riacquistato, fu il nome d' Orsello. — Oh figliuol mio, senza quell' uom celeste, io t' avrei perduto per sempre: a lui dobbiam tutto, a cominciare dalla vita stessa. Come mai dimostrargli in qualche modo la nostra riconoscenza? — Io ci ho già pensato, *papà*, e l' ho trovato; ma non ancor posso dirvelo... non posso... — e' volse altrove il capo per nascondere il pianto che gli si affacciava su gli occhi. Nella notte non potè prender mai sonno l' afflitto Rocco, e la passò nell' inquietezza e nei sospiri. All' in-

domani domandollo il padre sul modo di corrispondere ai benefizj d'Orsello. Non ebbe il giovinetto tanta forza da superare il ribrezzo, che allor provava; e soltanto potè indicare col dito il cagnoletto.

Messo l' abito nuovo, uscì di casa in un sì violento interno stato, che ben vedevasi in lui uno sforzo di coraggiosa risoluzione. Lo seguiva Lisbino, che non era mai stato così vivace e brioso come in quel giorno: percorse la strada tutta a balzi, a corvette, a capitomboli, che n' erano tutti maravigliati que' che passavano, e ognuno d' essi invidiavalo al suo padrone; ma Rocco, al contrario, era tristo e conturbato quant'era felice e contento il suo cane. — Ahi, son ben certo, Lisbino mio, che se tu sapessi d' averti a momenti a separare per sempre da me, non saresti adesso così allegro e festoso. Sai tu che nella mia gran malattia sono stato senza rimedj, piuttosto che venderti, per procacciarmene? E adesso, oh Dio! e fra momenti . . . ti cederò ad altri, mi priverò di te, se non voglio rendermi reo d' abbominevole

ingratitudine. Povero il mio Lisbino! Lisbino mio caro!

Giunto alla casa dell' Orsello, attraversò mestissimo ad occhi bassi il cortile, montò lentamente le scale; ma all' accostarsi alla porta dell' appartamento lo presero tali palpiti, una tale angosciosa oppressione, che dovette fermarsi qualche tempo onde poter pure riaversi e riprender coraggio. Finalmente, preso il cagnolino in braccio, bussò piano alla porta. Accorso l' Orsello stesso, Rocco gli cadde appiedi, e gli disse: O generoso mio benefattore, questa mia vita a voi debbo: per mostrarvi la mia riconoscenza, non ho di meglio che pregarvi d' accettare e gradire il dono del mio povero cagnoletto: io ve lo porto, e benchè il privarmene mi sia di non piccolo rincrescimento, di ben maggior mi saria che il ricusaste.

L' Orsello dotato d' un cuore tal quale sarebbe gran ventura che ognun lo avesse per la propria e per l' altrui felicità, commosso da sì bel tratto, ben apprezzando il valore del sagrifizio, sorrise,

abbracciò il giovine, e gli disse: No, caro il mio Rocco, non ti darò io già il dispiacere di rifiutare il tuo dono, e nell' accettarlo io mi dichiaro interamente compensato di quanto feci per te; ma or che siam pari nei conti, vogl' io gustare la dolce soddisfazione di veder te pure interamente contento. Io ti regalo questa bestiuola che è mia, e te la regalo per un equivalente del piacer che m' ha fatto cotesto sforzo del bell' animo tuo riconoscente. — Oh Dio! . . come! . . signore! . . . — e non potea proseguire. — Sì, bravo e buon giovinetto: così è, e così debb' essere. Non altro voglio da te se non che tu non insista più oltre. Siamo entrambi felici e soddisfatti. — Non potrebbe descriversi il giubilo di Rocco; non poteva egli esprimerlo come il provava, se non baciando la mano all' Orsello, piangendo e balbettando mozze parole miste a singhiozzi.

L' Orsello ebbe poscia ognor caro il giovine Rocco, e poco stette a trovare un impiego che desse modo al suo vec-

chio padre di stare in riposo: nel tempo stesso fece insegnare al figliuolo un buon mestiere, ed assicurò la sua sussistenza. Lisbino rimase ed invecchiò nella famiglia loro, e a lui spesso Rocco ed il padre dicevano, accarezzandolo: In certa guisa tu pure hai contribuito alla nostra fortuna. — E tale divenne in que' contorni la fama di quell'avvenimento, che quando occorreva in discorso di parlare di due buoni cordialissimi amici, veniva ad ognuno in mente e in bocca per paragone: *Rocco e il suo cane.*

UN CAPPELLO ALL' ANNO.

Un contadino entrò in una bottega, e messo il suo cappello sul banco, pregò il mercatante di prestargli sei lire su quel pegno. — Sei pazzo? o tale mi credi tu? Non ti darei due soldi su cotesto cencio. — Cencio, se volete, ma io non me ne priverei per venti scudi, comechè io abbia gran bisogno del danaro che vi chieg-

go. Otto giorni or fanno, ch'io nel paese ho qui venduto del grano, e oggi doveva io riceverne il prezzo ond' essere in istato di pagar domani l'imposta, se non voglio veder prendere e via trasportare i miei mobili. Ma trovo ora che il mio debitore ha poc' anzi perduto e sta in questo momento per sotterrare il suo figliuolo; che la madre è inferma di cordoglio; che la famigliuola è immersa nell' afflizione; e che non potrò riscuotere il mio danaro se non da qui a otto giorni. E siccome poi son venuto più volte a spendere nella vostra bottega, e dovete conoscermi per onest' uomo, così ho pensato e creduto che non avreste avuto veruna renitenza a prestarmi le sei lire delle quali abbisogno: son queste un nulla per voi, e per me adesso sono di molto. In ogni caso, avete in pegno questo cappello, e statevi certo d' essere assai più guarentito di quel che pensate. — Il bottegajo, sogghignando, guardò con disprezzo il buon contadino, e d'altro occupandosi, gli voltò le spalle.

A caso trovossi in bottega il conte

Alano, che aveva con attenzione ascoltato quel dialogo, ed era stato sorpreso dalla singolarità del discorso del contadino e da una cert' aria di probità che nella sua fisonomia traspariva. Al partire del bottegajo, il conte accostatosi al contadino, gli pose in mano le sei lire, dicendogli: Buon uomo, eccoti ciò che invano hai chiesto a colui; — e lanciando uno sguardo sdegnoso verso il bottegajo, uscì in tal fretta, che montato in carrozza, era già ben lungi, innanzi che il contadino preso da meraviglia e assorto nell' inaspettato piacere, si riscotesse.

Era trascorso un mese dopo il fatto, quando passando il conte in carrozza per la piazza della città, sentì una voce che, Ferma, ferma, altamente gridava al cocchiere; e mettendo fuori il capo, vide un uom che correva accanto alla carrozza, sfiatandosi e pur gridando sempre. Sentito al fin dal cocchiere a cui pur gridò il padron di far alto, l' uom che correva, afferratosi alla porticina della carrozza, disse al conte: Scusate, o signore: lasciate che io riprenda fiato...

Non siete voi quegli che, un mese fa, mi pose in mano uno scudo nella bottega d' un mercatante? — Ah sì, galantuómo: mi sovviene. — Finalmente mi riesce di potervelo restituire. Non mi lasciaste allora il tempo di ringraziarvi, e nè pur quello di chiedervi il nome e l' indirizzo, l' uno e l' altro ignoti eziandio al bottegajo. Da quel dì sino a quest' oggi ogni festa mi son qui appostato per più ore, onde veder pure se avvenisse che passaste dinanzi agli occhi miei, ch' io bene aveva ritenuto in mente l' aspetto vostro. Oggi alla fine la fortuna mi ha favorito, e v' incontro. Iddio vi ricompensi del merito d' avermi allora soccorso, com' io lo ringrazio di poter oggi compiere il dover mio col rendervi il danaro, che tanto pesavami sulla coscienza. — Son ben contento d' aver fatto un meschin bene a un uomo sì onesto qual siete voi; ma sappiatevi pure ch' io non ho nè inteso nè aspettato mai che que' pochi soldi venissermi restituiti: non pensai che a sovvenire al vostro bisogno con un regaluccio. — Io non sa-

peva questa vostra intenzione, e poi non prenderei mai danaro ch' io non avessi guadagnato. Nulla aveva io fatto in servizio vostro, e voi moltissimo avevate fatto in ajuto mio, col solo prestarmi lo scudo. Fatemi la grazia di aggradirne la restituzione. — Nol prenderò io già, ch' esso non è più nè vostro, nè mio; piacciavi di servirvene a comperar qualche cosuccia pei vostri figliuoli, ai quali m' intendo di regalarla. — Sia dunque così, chè così non è male, mio buon signore. — Ora ditemi, brav' uomo, qual fu quella idea vostra che mi fe' maravigliare, di pretendere che il bottegajo vi desse in prestito sei lire sul pegno di un cappello che non vale sei soldi? — Ma per me vale un tesoro. — Spiegatevi meglio. — Or sentitene l' istoria, e m' intenderete.

Son passati poch' anni da che l' unico figliuolo del padron della villa ov' io dimoro, sdrucciolando sul ghiaccio in un fosso profondo, cadde entro un gran buco che gli s' aprì sotto a' piedi. Sentii gridare, accorsi in fretta, mi gettai ve-

stito entro il buco, ed ebbi la fortuna e la consolazione di trar dell' acqua il fanciullo, e di portarlo vivo e sano a suo padre. Il padrone fu meco assai riconoscente: chè mi donò un bel pezzo di terra con una casetta, e di più una somma di denaro per acconciarmivi entro, ed ammogliarmi. Mentr' io ringraziava, egli osservò ch' io era senza cappello; e chiestone, risposi d' averlo perduto in quel dibattimento: egli allora con cert' atto impetuoso di bontà posemi sul capo il suo proprio, dicendomi che desiderava di potervi por su non un cappello, ma una corona. Vedete s' io debbo tenermelo caro, avutolo da quella mano e in sì bel modo, e di quanto valor per me sia. Non lo porto mai in campagna, ove la moglie, i figli, la casa, il terreno, tutto, di lui mi parla e lui già morto mi tien presente; ma quando vengo alla città, lo prendo meco, per avere anche qui alcuna cosa che la cara memoria di lui tengami sempre nell' animo viva. E ben mi dispiace che già cominci a logorarsi: vedete? pur troppo se

ne va ; ma sinchè ne rimarrà briciolo, sarà quel briciolo per me una santa reliquia. —

Vivamente commosso il conte per quel racconto, cavò di tasca una lettera, dalla quale preso l' indirizzo, lo diede al contadino, dicendogli: Eccovi, uomo veramente dabbène, il mio nome, la mia dimora: ora non posso trattenermi con voi. Venite, vi prego, a ritrovarmi dimani in casa mia. —

Andovvi il contadino, ed annunziatosi, vide immediatamente venirgli incontro lo stesso conte Alano, che presolo per la mano, gli disse: mio buono e degno amico, voi non avete sottratto a morte un unico mio figliuolo; ma pure un segnalato servigio da voi riconosco, ed è l' aver fatto in modo ch' io senta un po' più d' amore per gli uomini, provandomi, coll' esempio vostro, che si danno tra essi al mondo de' cuori, che sono albergo di bella onestà e d' ingenua riconoscenza. Giacchè la testa vostra è destinata ad essere in singolar modo coperta, eccovi anche un cappello mio:

non ch' io voglia che depongliate quello del vostro benefattore, ma soltanto che ad esso, quando ormai più servir non vi possa, diate per immediato successor questo mio; ed ogni anno poi in questo giorno venite a me, e un nuovo ne troverete. —

L' uom generoso e delicato nel tempo stesso con altr' uomo che avea non dissimili i sentimenti, imaginò un tale pretesto, per renderlo più famigliare, e alle occasioni procurargli, siccome fece, maggiori beneficenze, onde trarre quella povera famigliuola onorata dalla miseria: nel che fare godeva l' ottimo cuore del conte Alano, vedendo i beneficj suoi in così riconoscenti anime collocate.

RICCHEZZA CORROMPITRICE.

Verso la sera di un bel giorno autunnale uscirono al passeggio nelle ridenti campagne fuor di città il signor Astolfi e il giovinetto suo figliuolo Eugenio.

L' aria dolce, il cielo puro, il mormorar dell' acque correnti, il lievo susurrar delle frondi; i pensieri e i sensi lor riteneano in soave raccoglimento. — Che deliziosa serata! esclamò scotendosi da quell'incanto Eugenio; e stringendo amorosamente la mano al padre: — Se sapeste, o babbo, qual sentimento or mi riempie ed agita il cuore! — E tacevasi, alzando intenerito al cielo i begli occhi umidetti; poi riprese con un certo slancio dell' anima: — Grazie, mio Dio, ti rendo di questo mio godere che debbo a te. Ah se tutti lo sentisser com' io! Se tutti in questo momento ne fossero sì tocchi e lieti! Vorrei essere adesso il Sovrano d'un gran reame, per render felici tutti i sudditi miei. — Baciollo il padre, e — Caro Eugenio mio, gli disse, ti conservi il Cielo cotest' anima nobile e sensitiva! Ma se t' avvenisse di cambiare in molto meglio la tua fortuna, l' innalzamento tuo non cambierebbe anche coteste così benevoli disposizioni, che nel presente tuo stato di mediocrità *il* Cielo ti pose in cuore?

EUGENIO.

Perchè tal dimanda, babbo? Forse che non si può venire in gran ricchezza, senza farsi duro e malvagio?

ASTOLFI.

Non sempre così accade. Vi ha talora di quegli che giunti a gran fortuna, pur serbano la memoria delle passate miserie, e da quella traggono eccitamento a beneficar gl' infelici. Ma troppi più sono quegli altri, che per simile cambiamento di molto affievoliscono, o in tutto perdono le amorose e care disposizioni. Finchè siam noi stessi infelici, pensiam che il Cielo imponga ai fortunati il dover di soccorrerci; e, se nol fanno, li tacciam di mal nati e senza cuore. E se talor poscia la Provvidenza ci solleva e pone in alto dovizioso stato, troviam che le cose tutte allora van bene; nè ci curiam più di que' tanti rimasti nella condizione penosa da cui fummo tratti. Noi ne abbiam qui un esempio in quell' uomo, che a quando a quando vedi venire a chiedermi qualche soccorso. Io ti confesso che provo nel dargliela una

certa ripugnanza che il mio cuore condanna, ma che la ragione non giunge a superare.

EUGENIO.

Di fatto, osservai più volte che gli porgete alcuna moneta in mano senza guardarlo, o dirgli veruna di quelle consolanti parole colle quali accompagnate le limosine che agli altri poveri dispensate.

ASTOLFI.

Ma senti s' egli degno ne sia. Quegli è il sig. Falchi, già mercatantuzzo. Quando era tale e che a grande stento potea vivere col tenue guadagno di un piccolo merciajo, non v' era mendico che alla sua porta invan s'affacciasse: questa era la sola sua spesa di lusso, nè d' altro dolevasi che di non poter con essa soddisfare a bastanza il suo cuore. Un giorno, trovandosi per caso alla Borsa, ed osservando in un angolo un crocchio di ricchi negozianti che parlavano di grandi affari, e d' immensi guadagni, gettò un gran sospiro, tra sè dicendo: Quanto son mai felici coloro! S' io mi fossi

un tal ricco a par d' essi, vorrei che di mia ricchezza tutti godessero i poverelli. — E ritornandosene a casa, godevasi di ragunare in cuor suo quelle idee. Ma eran esse chimere pure. Poteva egli appena ricavare dal meschino suo commercio, vivendo colla più stretta economia, con che sostenere una frugalissima vita. — Eh! qui bisogna rassegnarsi, diceva tra sè, crollando il capo: io non sarò mai che un mercatanzuolo di poco peso, e passerò la mia vita languendo in fondo al mio botteghino.

Gli passò a canto in quel momento un venditor di pólizze del lotto, e gli propose di prender parte a un grandioso tentativo di una compagnia di giocatori. Quell' incontro e in quel momento gli parve una inspirazione, e senza pensare o far conti prudenti, andò a prendere quel po' di danaro che avea nel banco, e giocò. Passati alcuni giorni tra il pentimento d' averlo gettato e la speranza d vedere fra poco scendergli in casa un torrente d'oro, venne il momento dell' estrazione.

EUGENIO.

E vins' egli?

ASTOLFI.

Ebbe la rara sorte di vincere dieci mila franchi.

EUGENIO.

Che giubilo! che salti d'allegrezza avrà fatti!

ASTOLFI.

Portò a casa la bella somma che non saziavasi mai di contemplare. Indi, postala in compre ed in commercio, seppe così ben fare, che poco stette a raddoppiarla. In somma, non passarono dieci anni ch' egli venne in grandissima ricchezza.

Ma che? A misura che crescevano le ricchezze, diminuivano in lui l' inclinazione e l' uso di soccorrére i bisognosi. Andava, sì, rammemorando talora l'antico meschino suo stato quando vedeva un povero, e nol vedeva inutilmente; ma quanto più s' allargava la borsa, tanto più si ristringeva la mano. Dall' opulenza portato a frequentare le compagnie brillanti de' facoltosi e spensierati, contrasse

anch' egli la smaniosa ambizione di comparire, e di voler pure con forze non sempre uguali a'superiori uguagliarsi. Comprò tosto casa magnifica con giardino vasto alle porte della città; e dava e pranzi e cene e feste, e scialacquava in ogni maniera d' ornamenti, capricci e piaceri; così che non andò guari che alle sue dovizie non lieve breccia s' accorse infin d' aver fatto. Ma non per questo guarì dalla sua stoltizia, o la raffrenò. Dall'una parte, perdutane l' abitudine, trascurò gli affari di commercio, dai quali troppo lungi il teneva la signoria e la dissipata sua vita; e dall' altra, invizia-to e da sciocca vanità ritenuto, non ebbe la saviezza e il coraggio di ritrarsi dal precipizio sinchè il poteva, e proseguì nel suo declinar rovinoso. Intanto più sempre il cuore gli s' indurava, nè più dava ascolto alle preghiere, alle grida de' miseri, che in altri tempi beneficava; nè all' amico in pericolo stendea più per soccorrerlo quella mano stessa che sulle prime aveva trovato in altri pronto soccorso. Estinto in lui ogni sen-

timento di compassione, a sè solo pensando e a' que' mali ch' egli stesso vedea pure di fare per sua colpa a sè stesso, agli altrui mali chiudea gli occhi e le orecchie. Giunse in lui la durezza alla barbarie; e dopo aver di molto scemato pure alla propria madre l'assegnamento, negolle asilo in sua casa, ov' ella pregavalo di lasciarla terminare la vita. Non asciò impunita il Cielo una tanta atrocità: lo abbandonò agli eccessi della dissolutezza, pei quali in breve tempo dissipate le sostanze, perdute le facoltà della mente, malconcio il corpo dalle infermità, cadde nell'abisso della miseria e cui tu il vedi vergognosamente dannato. Ridotto ad accattare il tozzo di pane, nol trova che avvelenato dal disprezzo e dall' odio di chi gliel porge.

EUGENIO.

Oh caro babbo, se il favor di fortuna può portar l' uomo a tanta malvagità e a tal fine, io mille volte rinunzio a quella, e preferisco di rimaner come sono.

ASTOLFI.

Tal è pure il mio voto, Eugenio caro, per la tua felicità; ma se il Cielo per avventura ti avesse destinato a salire, deh voglia assisterti e conservare in te sentimenti nobili e generosi. Sovvengati spesso di questo caso, e un tal esempio t' insegni che non si può nè ottenere, nè gustar vero bene, senza serbare in cuore la compassione degli altrui mali; che tra i doveri dell'uomo vi è pur quello di accorrere in ajuto a chi soffre; e ch' egli ben più contento e felice si sente nell' animo, adempiendo questo sacro dovere, di quel che possano renderlo tale l' esterno fasto e i sensuali diletti. —

L' impressione che in quell' anime buone fece la disgustosa istoria, cangiò le dolci e liete disposizioni che l' amenissimo aspetto e il delizioso momento aveano in esse eccitato, in un profondo e tacito sentimento di pensosa malinconia.

LA FATTUCCHIERIA NATURALE.

DRAMMA IN UN ATTO.

PERSONAGGI.

La Signora Sirmondi, *gentildonna.*

Adolfo
Giulietta } *suoi figlioletti.*

Corrado
Carlotta } *figli di un signore vicin di casa a' primi.*

Saverio
Vettore
Paolina } *nipoti del paroco della villa.*

Giacomo, *vecchio cacciatore, in servigio della signora Sirmondi.*

Caterina, *cameriera della stessa.*

La scena è una sala terrena che mette al giardino.

LA FATTUCCHIERIA NATURALE.

Scena Prima.

Caterina *a un tavolino, contando segni da giuoco che sono d' argento.*

E conta, e conta: il conto non c' è. Proviamo per l' ultima volta. Dieci, venti, trenta, quaranta, cinquanta, sessanta, settanta, ottanta: non ce n' è di più, e debbon essere cento: mancano venti. Oh la brutta faccenda! Figuriamoci che strepito se ne farà! Torniamo a frugar dappertutto per la camera . . . (*cerca per le sedie, sulle finestre, per terra ec.*)

Scena II.

LA SIGNORA SIRMONDI E CATERINA.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Che cosa stai cercando con tanta attenzione?

CATERINA.

I segni da giuoco, di quei belli . . . d' argento.

LA SIGNORA SIRMONDI.

E non son essi costù sul tavolino?

CATERINA.

Eh questi li veggo, ma cerco quei che non veggo, perchè ce ne mancano.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Ce ne mancano? possibile? oh questa sarebbe bella!

CATERINA.

Ma in verità che la è brutta. Non debbon essere cento segni?

LA SIGNORA SIRMONDI.

Certamente: lo sai bene ancor tu.

CATERINA.

Ora, qui non ce n' è che ottanta, dopo averli contati più e più volte.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Vediamo : (*conta*) è vero ; non sono che ottanta : e pure l' altr' ieri non ne mancavano , ch' io tutti li numerai colle mie mani.

CATERINA.

Ma ora ne mancano venti.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Lo veggo. A qual proposito t' è venuto in mente ora di numerarli ?

CATERINA.

Per averli veduti in mano ai fanciulli che giocavan con essi.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Ai fanciulli ? Ho pure a lor proibito di non toccar mai le mie cose. Come hanno essi avuto cotesti segni ?

CATERINA.

Se gli avran presi da sè. Dopo che Giacomo il cacciatore ebbe portato via dal tavolino le tazze del caffè , i fanciulli avran trovato i segni rimástivi , e tosto gli avranno rimescolati e dispersi , giocando. E di fatto , quand' essi furon partiti e ch' io men tornai con Giacomo nella sala , per rimettere le cose a luo-

go, li trovai qua e là sparpagliati, e dissi tosto fra me stessa: Qui bisogna contarli, vedere se ci son tutti, prima di riporli, e Giacomo anch' esso disse che bisognava contarli, e così gli abbiamo subito contati, e così . . .

LA SIGNORA SIRMONDI.

E così, e così . . . Sei una gran ciarliera. In somma, qui mancano venti segni. Bene, bene: faremo i conti coi signorini. Ove son essi?

CATERINA.

Dissero d' andare nel giardino con que' loro compagni che sono venuti a visitarli.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Chiamami tosto Giulietta. (*Caterina parte.*) Non bisogna mai lasciare somiglianti affari in sospeso. Veramente mi fa maraviglia che i miei figliuoli siano trascorsi sino a prendersi questa libertà. Non mi sono accorta mai che tocchino le cose mie . . . (*Caterina ritorna.*) Mi spiacerebbe assai . . .

CATERINA.

Lo credo bene: non si tratta già di

bagattelle. Pazienza, se fossero segni d'osso, d'avorio, di rame . . . ma . . . d'argento ! . .

LA SIGNORA SIRMONDI.

Non è tanto il valore, quanto l'essere così ben lavorati. E poi gli ho cari anche per la memoria di una mia buona amica che me li recò di Francia.

CATERINA.

Di Francia ? . . Oh non è da stupire se son così belli . . . si vede subito. Ma . . . Francia ? Quella, quella debb' essere una magnifica città ! Tante cose stupende, superbe, che vengono di là ! Immaginatevi ! cose di quella gran città.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Taci una volta con coteste tue scempiataggini. Dimmi piuttosto al proposito nostro : dopo jeri, c'è stato per avventura in questa sala alcun altro ?

CATERINA.

Adesso. Chi mai ? (*pensa.*) Ci fu jeri per tempo la donna a scopare, ma fui sempre a lei qui presente.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Chiudesti poscia partendo ?

CATERINA.

Oh signora, sì: la chiusi a doppio giro di chiave, sebbene si stenti con quella serratura, che tante volte . . .

LA SIGNORA SIRMONDI.

Dunque?

CATERINA.

Ma potrebbe qualchedun altro aver di poi lasciato aperto l' uscio.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Questo non vuol dir nulla. In casa non dee mai sparir niente; e al certo poi non posso darne la colpa a' miei figliuoli.

CATERINA.

Oh io pure fo malleverìa dei signorini, e anche dei nipoti del paroco ch' eran con essi.

LA SIGNORA SIRMONDI.

E perchè non anche di quegli altri fanciulli nostri vicini, che vennero con quei del paroco?

CATERINA.

Ma quelli non li conosco io tanto come gli altri.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Oh son giovinetti bennati; non è da sospettare . . .

CATERINA.

Per questo poi ho conosciuto dei fanciulli di nobilissima schiatta, che degnavano rubacchiare assai destramente. Non voglio già dire con ciò . . . il Ciel me ne guardi. Quello che non si può provare, non si dee nè men dire, e non intendo . . .

LA SIGNORA SIRMONDI.

Sì, sì: ma ecco Giulietta.

Scena III.

GIULIETTA E DETTE.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Come avete osato voi e il fratel vostro di toccar questi segni d' argento? Non vi ho io cento volte proibito di levar mai dalle tavole cosa alcuna che non vi sia data?

GIULIETTA.

Non fu colpa mia, cara mamma.

LA SIGNORA SIRMONDI.

E di chi dunque?

GIULIETTA.

Del signor Corradino e di sua sorella. Adolfo ed io gli abbiamo tanto tanto pregati di non porvi mano, ma ci hanno lasciato gracchiare, ed hanno tutto preso e messo sossopra. Abbiamo loro offerto altri segni per giuocare, di quelli d' osso che servono ai nostri giuochi; ma essi gli hanno gettati via, dicendo che non erano avvezzi a servirsi di simili pidocchierie.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Bravi e cari davvero! (*ironicamente*).

GIULIETTA.

Hanno poi voluto per forza giocar coi segni d' argento, gettandoli qua e là per la stanza. Io ho creduto meglio di lasciare che gli adoprassero, giocando in buon ordine con noi tutti a tavolino, onde almeno averli sott' occhio, e perchè non si smarrissero . . .

LA SIGNORA SIRMONDI.

Ma voi dovevate non lo permettere, e insistere che vostra madre ve lo avea proibito. Bisognava poi almen numerarli.

GIULIETTA.

Così voleva far io; ma voi non saprete credere, cara mamma, che malcreati fanciulli sian essi. Appena io cominciava a contarli, ch' essi me li confondevan di nuovo, per farmi stizzire.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Ma in somma qui mancano molti di questi segni.

GIULIETTA.

Come? ve ne mancano?

CATERINA.

Certo che sì. Contateli voi pur, signorina.

LA SIGNORA SIRMONDI *a Giulietta.*

Non vi siete accorta che n' abbiano trafugato o portato via qualcheduno?

GIULIETTA.

Oh come mai nè pur venirmi ciò in mente?

LA SIGNORA SIRMONDI.

Ma vi sarebbe venuto in mente, se, finito il giuoco, gli aveste raccolti e numerati, prima di riporli poscia nelle scatolette.

GIULIETTA.

Vi ripeto, mamma, che con que' demonj ciò non era possibile. Ho avuto bel fare per impedire che non gettassero sotto sopra, se non anche in pezzi, le porcellane che stanno sul cammino e su gli armadietti: volean tutto vedere, tutto aprire . . .

LA SIGNORA SIRMONDI.

Orsù, questi segni s'hanno a trovare.

GIULIETTA.

Ma come? s' ha forse a frugar le lor tasche?

LA SIGNORA SIRMONDI.

E perchè no? È vero che sarebbe ciò di gran dispiacere a quei di casa loro; e poi non sapendosi con sicurezza . . .

GIULIETTA.

Così pare anche a me. Aggiungo anzi che farei per essi la sicurtà che nulla hanno preso. A buon conto io non mi son partita d' infra di loro, benchè non possa dir d' aver sempre tenuto sovr' essi aperto l' occhio. Ma intascar di quei segni? rubare? oh non è possibile! Non saprei mai darmelo a credere.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Cerca, guarda di nuovo, Caterina, in ogni angolo . . .

CATERINA.

In buon' ora, torniam da capo a cercare. (*Va guardando minutamente.*) Sono sicura che non c' è nulla. Oh si vedrebbero subito! darebbero negli occhi, sì biancolini e lucidi, come sono . . . Io poi ho una vista... una vista... che dall' alto del campanile vedrei una spilla in piazza.

LA SIGNORA SIRMONDI.

E voi, Giulietta, intanto ritornate ad essi, e chiedete conto di questi segni, tanto ai figliuoli di quel signore nostro vicino, quanto ai nipoti del paroco. Ma avvertite bene di fare questa dimanda con molto garbo e con delicatezza, supponendo che possa talun d' essi . . . così . . . sopra pensiero, sbadatamente, aver riposto in qualche luogo di que'segni, senza più ricordarsi, o anche intascati sonz' accorgersene, o per fare una burla.

GIULIETTA.

Così dirò.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Anzi potete aggiugnere che ne siete in gran pena, perchè temete che vi abbia a passar male, se la faccenda si scuopre. Avete inteso?

GIULIETTA.

Non dubitate; farò come dite. (*parte.*)

LA SIGNORA SIRMONDI *seguendola colla voce.*

Mandatemi qui Giacomo il cacciatore.

Scena IV.

LA SIGNORA SIRMONDI, CATERINA; POI GIACOMO IL CACCIATORE.

CATERINA *dopo aver finito di cercare.*

Signora, non ci pensi più: qui nella camera certamente non sono.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Bene, bene: si troveranno altrove.

GIACOMO.

Eccomi qui, signora.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Senti. Mancano varj di que' segni di argento, che servono su i tavolini da giuoco.

GIACOMO.

E così ? che n' ho da saper io ? gli avrei fors' io rubati ?

LA SIGNORA SIRMONDI.

Eh taci ! pazzaccio ! Ci conosciamo troppo bene. Pensi tu ch' io possa aver solamente l' idea d' incolpare un vecchio servitore di casa , galantuomo pari tuo, di tale azione ? Voglio soltanto saper da te , se riponendo la camera in ordine , non hai per avventura veduto sparsi sopra le sedie alcuni di que' piccoli segni.

GIACOMO.

I segni pei sedili ?

LA SIGNORA SIRMONDI.

Lo so che non è quello il loro luogo; ma potrebbero i fanciulli , giocando con essi , averli anche qua e là dispersi e lasciati , e tu nell' assettare la stanza , averli raccolti e riposti.

GIACOMO.

Tutto questo potrebb' essere ; ma non è.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Dunque non sai dirmene nulla ?

GIACOMO.

Ma che ? mi burla , signora , o m' ha

in sospetto ? Se i segni c' erano , ci saranno ancora , in quanto a me ; e una tale dimanda , mi perdoni , assai m' offende. In materia d' onore , guai a chi mi tocca ! Non guarderei in faccia a nessuno , nè pur se lì vi fosse la forca per farmi paura.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Chétati , chè nè io nè nessuno ti tocca in sull' onore. Replico solamente , e dico a te pure , che non so dove dare del capo , nè donde incominciare le mie perquisizioni. Qui non c' è scampo. Jeri ho io stessa colle mie mani numerati i segni , e v' eran tutti. Ora ne mancano: deve dunque averli presi o qualcheduno di casa , o un dei fanciulli che qui son oggi.

GIACOMO.

Dunque , dico io , s' han da trovare , gli avesse ghermiti anche il demonio.

CATERINA.

Bravo , Giacomo. È sempre una dolorosa disgrazia per la povera gente di servizio in una casa , quando vien meno alcuna cosa , perchè può cadere sospetto anche su gl' innocenti.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Ma gl' innocenti non s' avranno a male, se per iscoprire il colpevole, le mie ricerche sovr' essi pure si stenderanno.

GIACOMO.

Cominci anzi da me, signora. Chi si ha per male il sospetto, merita d' essere sospettato: io la penso così.

CATERINA.

Io no: una perquisizione vuol sempre dire che si crede possibile il reato nella persona inquisita, e questo intacca sempre alcun poco l' onore.

GIACOMO.

Ah ah, Caterinetta! Avreste per avventura la coscienza un po' lorda, giacchè tanto vi spiacerebbe la perquisizione?

CATERINA.

Come? io ladra? io aver rubati que' segni? ah vecchio! . . .

LA SIGNORA SIRMONDI.

Eh taci là: non capisci che Giacomo parla in generale, e quel che dice a te, lo dice per ischerzo? E in generale ha ragione: a chi è innocente, non preme d' essere esaminato, o frugato.

CATERINA.

Dunque ella pensa . . .

LA SIGNORA SIRMONDI.

Oh finiscila, io non ho nè detto nè pensato di dar di ciò la colpa precisamente a nessuno.

GIACOMO.

Ma quando si abbia a fare una perquisizione, debbi entrarci ancor tu, Caterina.

CATERINA.

Oh in sostanza poi non me ne importa. Ma tu che hai girato per tanto mondo, che sei vecchio e la sai lunga, dovresti sapere uno di que' segreti che fanno trovar le cose perdute, e scoprire i ladri a un bisogno. Mia madre mi raccontava che i cacciatori poi . . .

GIACOMO.

Ih, ih, che mulino! i cacciatori scuoprono i fagiani e le pernici, non i ladri, ch' io saluterei col mio schioppo; ma . . .

LA SIGNORA SIRMONDI.

Oh non mi rompete il capo con coteste baje. Taci ancor tu una volta, che devi aver di lei più giudizio.

GIACOMO.

Sta a vedere che un vecchio servitore di casa, che ci è venuto prima che venisse al mondo la padrona, che la facea ballar bambina sulle sue ginocchia, non ha d' aver più ragione di una ragazzaccia linguacciuta e prosuntuosa . . .

LA SIGNORA SIRMONDI.

Basta così , Giacomo.

CATERINA.

In verità , signora , non ischerzo. Se Giacomo non sa fare, si potrebbe far venire Masone Barbanera che chiamano lo stregone, e che ho udito a dir cento volte esser bravissimo per discoprir tanto il ladro quanto la cosa rubata , perchè ce ne sono molti che hanno il libro delle stregherie , e fanno cose dell' altro mondo . . .

LA SIGNORA SIRMONDI.

Ma quante pazzie ! . .

CATERINA.

Mia madre e mia nonna me ne hanno raccontato tanti esempj. In una famiglia ove mia madre era donna di governo , fu rubata una tazza che era d'argento di fuori e d'oro di dentro . . .

LA SIGNORA SIRMONDI.

Vuoi tu finirla una volta ? . .

GIACOMO.

E tua madre fu incolpata . . .

CATERINA.

Mi maraviglio di te. Mia madre era una perla . . .

LA SIGNORA SIRMONDI.

Olà , tacete assolutamente , o partite.

GIACOMO.

La padrona ha ragione ; ci perdiamo in ciarle , e non si conchiude nulla. S'ella mi permette , mi viene in mente di fare una certa prova che alle volte è di un sicuro effetto. Non è stregoneria del tutto, ma le somiglia.

LA SIGNORA SIRMONDI.

E bene , vediamo un poco che cosa sai fare. Avverti però che non ne segua nè paura , nè male a nessuno , e che non vi siano strepiti , o ciarle per la casa.

GIACOMO.

Prego solamente che nessun mi disturbi o metta occhio o mano ne' miei preparativi da negromante.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Ma che s' ha a fare?

GIACOMO.

Lo dirò a suo tempo, quando, cioè, saran tutte radunate quelle persone, tra le quali vi sia chi ha troppo allungate le mani. Intanto vado a studiar la cabala. (*parte.*)

SCENA V.

LA SIGNORA SIRMONDI E CATERINA.

CATERINA.

E bene, signora, non glie l' ho detto io? Ecco che Giacomo se ne va dallo stregone. Ci ho proprio gusto. In quanta angustia non sarei, se non avessi la coscienza pura . . .

LA SIGNORA SIRMONDI.

E dálle, dálle. Goditi la tua coscienza, taci e vediam che cosa nasce.

Scena VI.

ADOLFO E DETTE.

LA SIGNORA SIRMONDI.

E così? questi segni si trovano, sì o no? Tu sei alquanto sventato. Di' la verità: gli avresti tu mai tolti, o perduti?

ADOLFO.

No, ve lo giuro. Se fossero libri, o stampe, forse . . . chi sa? ma segni da giuoco, non so che farmene, nè pur se fossero d' oro. Giulia vi manda per me a dire . . .

LA SIGNORA SIRMONDI.

Sai tu s'ella ha di ciò parlato a quei giovani vostri amici che sono venuti a visitarvi? sai che abbia scoperto nulla?

ADOLFO.

Noi siamo tutti sbalorditi di questo brutto accidente. I tre nipoti del paroco vogliono venir da voi a giustificarsi, e sono estremamente mortificati.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Oh di loro ho ancora minor sospetto che di voi stessi.

ADOLFO.

Il signor Corradino mostrò d' aversela grandemente a male, e disse ch' era un bell' onore quello che gli si faceva in casa nostra, col prenderlo per un ladro.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Non vorrei credere che tua sorella avesse eseguita la mia commissione in modo da disgustarlo.

ADOLFO.

Mai no, per certo, mamma: Giulietta gli parlò col maggior garbo. Egli con tutto ciò, rimasto offeso senza ragione, voleva andarsene, ma Carlotta sua sorella, trattolo in disparte, lo esortò e lo trattenne. Si lamentava e diceva di volerne informare suo padre.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Glielo dirò io stessa nel modo che secondo l' esito converrà.

ADOLFO.

Gli altri bramano e chieggono tutti di venir da voi per esporre e protestare la innocenza loro.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Non ce n' è bisogno, non li credo e

non gli accuso rei per malizia ; ma si sa la curiosità e la storditezza dei fanciulli : vogliono veder tutto , e tutto prendere e maneggiare. Giocando coi segni , è facile che senza volerlo n' abbiano intascato qualcheduno.

CATERINA.

Certo , dice benissimo , signora : io serviva in passato certi signori , che avevano una figliuola giovinetta la quale aveva il vizio di prendersi sempre ed intascar qualche cosa da per tutto ove andava. Ogni volta che avea fatta una visita , tornata a casa , le si ritrovava qualche cosa che non era sua. Fu parecchie volte severamente punita , ma senza giovamento. Si pensarono i suoi di far ch' ella a costo del suo salvadanajo dovesse rimandare un regalo di dieci volte maggior valore là dove aveva involato per quel suo vizio qualche bazzecola. Una volta , per esempio , nascose e portò via un fiorellin di velo , fu condannata a rimandar per quello tutta la ghirlanda di fiori che ornava il suo cappellino , e a portar questo sguarnito . . .

LA SIGNORA SIRMONDI.

Le stava bene un tal castigo, ed era il mezzo più conveniente per correggerla.

CATERINA.

E così fu . . . ma si figuri che strepito . . . che pianti ! . .

LA SIGNORA SIRMONDI.

Sì, sì, sta zitta. Sento il calpestío de' fanciulli che vengono. Lasciatemi sola con loro, e guardate intanto che cosa stiasi preparando il cacciatore.

CATERINA.

S' io non fossi ben sicura del fatto mio, in verità quel galeotto mi farebbe tremare. (*parte.*)

Scena VII.

LA SIGNORA SIRMONDI, ADOLFO, GIULIETTA, CORRADO, CARLOTTA, SAVERIO, VETTORE, PAOLINA.

(*Tutti entrando s'inchinano alla signora.*)

LA SIGNORA SIRMONDI

Siate i ben venuti, miei cari. State tutti bene?

CARLOTTA.

Ai suoi comandi, signora.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Come sta'la signora vostra madre?

CARLOTTA.

Ella è incessantemente tormentata dal suo mal di capo; senza di che sarebbe venuta a compiere con lei i suoi doveri.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Oh mi duole assai del motivo, e le desidero che presto guarisca.

CORRADO.

Abbiamo udito qui dalla signora Giulietta che siansi smarriti alcuni di que' segni d' argento coi quali abbiam giocato. Vogliamo sperare che non le sia caduto in mente l' idea che alcun di noi gli abbia presi. Son qua protestando altamente contro ogni sospetto sopra di me e di mia sorella.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Il Ciel mi guardi dal temer mai cosa tale da persone bennate siccome voi. Non credo già che mia figlia abbia con voi commessa l' inciviltà . . .

CARLOTTA.

Oh no, signora: ella ha chiesto soltanto se alcun di noi gli avesse riposti altrove, o messone senza pensarci in saccoccia. Quanto a me, non so nulla nè dei segni che mancano, nè di quei che vi sono, perchè non ho giocato.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Io non ho parlato che di una semplice possibilità, giacchè accade spesso in distrazione che pongasi ciò che si ha in mano, fuori del posto ove dee stare. Hanno errato i miei figliuoli, servendosi di que' segni che ho vietato lor di toccare, in vece di quelli che ad uso loro son destinati.

SAVERIO.

Ella ben ci conosce, signora. Mio fratello, mia sorella ed io non avremmo mai l' indegnità di prendere in qualunque luogo nè pure una spilla che non fosse nostra.

VETTORE.

Non troverei nè scala nè porta per andarmene e ricomparire in faccia allo zio se mi sentissi reo di tal colpa.

PAOLINA *rovescia le sue tasche e il sacchettino.*

Ecco, Signora: quanto ho qui, è tutto mio.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Basta così, miei cari. Vi replico che non ho il minimo sospetto sopra di voi che ben conosco; ma rimango ancora nel caso di non saper chi incolparne. Non è la perdita che mi spiaccia molto, ma bensì il dolore di dover pensare malissimo di qualcheduno.

CORRADO.

Certamente qualunque sia il valore di cosa tolta, nulla può mai sparire in questo modo ove noi siamo. Ma... v' è la gente di servigio... la quale non è semdre la più fidata... Non sarebbe poi la prima volta che si danno questi accidenti... almeno in casa nostra...

GIULIETTA.

Oh io poi v'assicuro, signor Corrado, che nella nostra non ve n' ha esempio.

ADOLFO.

Voglio che mi taglino il naso, se tra la nostra gente v'è un ladro.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Non occorre che col tuo naso tu venga a fare il dottore e il paladino. Veramente ho anch' io tutta mai la fidanza in essi. Tuttavia, se voi, signor Corrado, aveste mai osservato qualche cosa, ditelo pur francamente, ch' io ve ne sarò tenuta.

CORRADO.

Oh nulla, nulla. Ho veduto solamente che quando noi siam discesi nel giardino, la cameriera è entrata in questa stanza . . .

LA SIGNORA SIRMONDI.

Di quella non temo, signor Corrado. Ella è al servizio mio già da tre anni; ha tutto il mio nelle sue mani: e se fosse capace di tale ribalderia, avrebbe potuto in mille occasioni appropriarsi, senza alcun pericolo, cose di ben altro valor che quei segni.

CORRADO.

Ho qui veduto pur anche quel vecchio cacciatore; colui ha un certo fare, una cert' aria . . . non mi pare un fior di virtù. . . Quella faccia ha del birbante. . .

LA SIGNORA SIRMONDI.

Che linguaggio è cotesto vostro, signor Corrado? Sappiate che a quella faccia più che a qualch' altra io affiderei tutto il mio. Da che son viva, io lo conosco, e l' ebbi come in legato dal mio buon padre; e piuttosto che di quel vecchio finora onoratissimo, sospetterei di' voi, di qualunque, insino di me stessa diffiderei.

CORRADO.

Non parlo più. Rimane ora a sapere, se nessun altro è stato nella stanza prima del nostro arrivo, quando v' erano i segni tutti, o dopo che noi ne siamo partiti.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Può darsi, e perciò voglio fare un rigoroso esame. Intanto potete star qui, figli miei, e sollazzarvi.

CORRADO.

La prego di permettermi ch' io me ne ritorni a casa, per aspettarvi mio padre che dee tornare quest' oggi.

CARLOTTA.

No, fratello: nostro padre ritorna col

consorte della signora, e qui scendono insieme. Che cosa vuoi ch' egli dica se qui non ti trova?

LA SIGNORA SIRMONDI.

Dice bene. State qui voi pure cogli altri. (Quasi direi che volesse sottrarsi da qualche mal passo ch' ei tema.) (*parte.*)

Scena VIII.

I DETTI, *partita la signora Sirmondi.*

CORRADO *a Giulietta e Adolfo.*

Stupisco assai che la signora vostra madre possa in faccia a noi far palese un tal sospetto. Persone come noi? . . . mettere in tasca cose altrui? . . . rubare? . . .

GIULIETTA.

Oibò! Che cosa mai dite? Chi ha mai parlato di un sospetto di tale natura nè a carico vostro nè d' altri? Qui siamo parecchi: tanto poss' io aver dispersi, o intascati per inavvertenza quei segni, quanto voi, o chiunque. Nessuno ha mai pensato all' orribile idea del furto.

CORRADO.

Perchè non potrebb' essere seguito ciò, anche per furto? Certa gente (*sogguardando i nipoti del paroco*) può risvegliar quell' idea . . . ma è gente al di sotto dei pari nostri . . .

SAVERIO.

Mi pare ch' ella, signor Corrado, di noi voglia far cenno: almeno quelle occhiate sue cel fan pensare. Ora io debbo dirle che trattandosi d' azioni e sentimenti, egli è il pensare e l' operar nobilmente, non già il solo nascer nobile, che costituisce la vera nobiltà: così crediam noi in questa villa.

CORRADO.

Guardate il saputello, che vorrebbe darsi l' aria di gentiluomo! Con tutto cotesto arrogante eroismo vostro, sapete benissimo la gran differenza che passa tra noi, per la quale in città difficilmente potreste trovarvi mai, come in villa, ammesso alla nostra compagnia.

ADOLFO.

Con vostra buona licenza, caro signor Corrado, io poi debbo dire che mio pa-

dre e mia madre risguardano come una grande nostra fortuna l'avere in campagna una società come quella di questi buoni e cari amici nostri.

GIULIETTA.

Sì, signore: io pur dico lo stesso, e v'accerto che imparo tante belle e buone cose in un giorno dalla mia Paolina quante non ne apprenderei in un anno da una dozzina di cavalierini del vostro calibro.

CARLOTTA *al fratello Corrado.*

Ma tu hai ben poca prudenza.

CORRADO *a lei.*

E tu ne hai troppa. Tu pensi com'io, ma sai dissimulare, e nol dici; ma io son franco, e non la tengo. Dovresti per altro ricordarti di ciò che la mamma ci dice sì spesso, parlando della gente volgare: bassa nascita, pensar basso.

ADOLFO.

Dunque voi credereste, signor Corrado, che qualcheduno di questi amici miei potess'essere il reo.

VETTORE *a Corrado.*

Ha ella qualche indizio, qualche ra-

gion di supporre tal cosa di nessuno fra noi? Ha ella osservato che talun di noi abbia maneggiato que' segni, giocolando con loro?

PAOLINA.

Io sì l' ho veduto lui, quel signorino, prenderli, e dall' una man nell' altra gettarli, esaminarli, e che so io altro!...

CORRADO *le si avventa per batterla: gli altri si frappongono e lo trattengono.*)

Come? che dici tu, frasca? io ti vo' insegnare...

ADOLFO.

Alto là, signor Corrado, o avrete a fare con me.

SAVERIO.

E con me pure. Si provi a toccar mia sorella, e l' assicuro che non baderò alla sua nobiltà, come mi rido della sua boria.

CORRADO.

Eh ch' io non m' avvilisco coi pari vostri.

GIULIETTA.

Ma se la prende però con una fanciulletta, benchè non sia sua pari, perchè le fa meno paura.

CORRADO.

Io non mi lascio intaccar nell' onore.

CARLOTTA.

E quella insolente avrebbe potuto tenere la sua lingua tra i denti.

ADOLFO.

Ma la vedete; è poco più che bambina e le si può ben perdonare se ancora non sa tacere il vero.

CARLOTTA.

Bambina, o no, l' insolenza s' ha a castigare.

CORRADO.

Che vero? che vero? che cosa s' intend' ella per vero?

GIULIETTA.

Non altro vorrà dire, se non d' avervi veduto maneggiare ed esaminare que' segni.

Scena IX.

LA SIGNORA SIRMONDI E DETTI.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Che cosa è tanto schiamazzo, figli miei? Ho udito siu là fuori un caldo

altercare e alzar la voce, mentre stava esaminando la gente di casa sul fatto accaduto: di che si tratta?

CORRADO.

Spero, signora, ch'ella vorrà e saprà giustamente risarcirmi dell'offesa che mi vien fatta da questi ragazzacci.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Ragazzacci? non sono avvezza a sentirli chiamar così. E in che consiste l'offesa?

ADOLFO.

In non aver voluto sopportare il disprezzo con cui questo signorino s'era messo a trattarli.

GIULIETTA.

Egli ha la boria di far sentire che per la condizione non sono degni di star con lui; e cerca sempre di soperchiarli.

SAVERIO.

E per risguardo ai segni che mancano, ci tien per capaci di furto piuttosto noi che nessun suo pari; e perciò ho creduto dovergli dire che più che nella nascita consiste la nobiltà nel nobile pensare ed operare.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Non credo, signorino mio, ch' ella di ciò possa dubitare.

CORRADO.

Ne convengo; ma quella fraschetta ha parlato in modo da far cadere sopra di me un ingiurioso sospetto.

PAOLINA.

Altro non ho io detto, se non che il signorino avea molto più di noi considerati e maneggiati quei segni; e per questo ei voleva battermi.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Oh diamine! Un signorino così garbate gi[illegible]gere a questo eccesso!

CARLOTTA.

La supplico, signora, di perdonare a mio fratello; ei si è lasciato trasportare dal suo impetuoso temperamento.

LA SIGNORA SIRMONDI.

All' età sua veramente . . . in casa altrui, per una somigliante ragione . . . mi pare che abbia avuto gran torto.

Scena X.

GIACOMO *con una cesta coperta, ov' è un gallo legato*, e DETTI.

GIACOMO.

Niente, signora, non si scuopre niente. Tutta la gente di casa è innocente, quant' è vero ch' io son Giacomo, e quant' è vero ch' io ho qui portato meco uno strologo, che saprà ben conoscere il reo, e che mai non falla (*facendo vedere il gallo*).

LA SIGNORA SIRMONDI.

Un gallo! e che vuoi fare d' un gallo?

TUTTI I FANCIULLI.

Un gallo! . . un gallo! . .

GIACOMO.

Signori, sì, un gallo. Guardino pure; non è che un gallo, ma un gallo così bravo e portentoso, che non ve n' è un suo pari in tutto il mondo. Egli sa dirmi cose che non c' è uom che le sappia. Sopra tutto poi, se viene involata alcuna cosa, sì tosto ch' io gli dico tre parole turchine, egli mi svela il ladro; e

di più ha la maniera di costringerlo a riportarla e restituirla, se foss anche lontana le dieci miglia, e rinchiusa a cento catenacci.

GIULIETTA.

Oh buono, buono! saprà dunque trovare i segni, e dir chi gli ha presi.

GIACOMO.

E senza sbagliarsi. Ultimamente all' osteria, dal detto al fatto, sparì la mia pipa: portai colà subito il mio gallo; nessuno osò più di uscir dalla sala, e in un batter d' occhio egli additò il barbier zoppo che l' avea presa. A Ghita, la serva del giudice, fu rubato un bel berretto, guarnito d' agnellino sperduto, ed io coll' arte mia glielo feci trovare e restituire da Lisa la sorda che glie l' avea carpito.

PAOLINA.

Ma sa parlare il gallo?

GIACOMO.

Sicuramente . . . cioè parla la lingua dei galli facendo *coccodè*, *coccodè*; e quando fa *coccodè*, s' intende che parla tanto chiaro colle galline, come noi fac-

ciamo tra noi; ma pochissimi tra noi hanno il dono e la scienza di ben capire la lingua dei galli.

ADOLFO.

Che ti venga!.. quasi l' ho detta. Ma perchè non ci hai fatto saper mai questo tuo talento?

GIACOMO.

Perchè in questa casa non è mai mancato nulla, e perciò non si è presentata l' occasione di farne uso.

GIULIETTA.

Cara mamma, gli permetta in grazia di far questa prova.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Vediamola pure: servirà, se non altro, a divertirvi. Orsù, che cosa ci vuole e come fai?

GIACOMO.

Bisogna che la camera sia oscura.

LA SIGNORA SIRMONDI.

E bene, chiudete le imposte delle finestre.

GIULIETTA.

Oh sì, sì: subito.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Lascia fare a Giacomo : tu non ci arrivi. (*Esce Giacomo e va a chiudere le finestre per di fuori , e mentre comincia a poco a poco ad abbujarsi , i fanciulli s' accostano alla cesta , ne alzano il coperchio , e guardano il gallo. Corrado solo si tiene indietro , e mostra qualche inquietezza.*

ADOLFO.

Certo che questo gallo non è come gli altri. Guarda che occhi scintillanti !

GIULIETTA.

E che cresta rossa ! osservate come la scuote ! ah , ah , ah. (*ride*).

SAVERIO *a Giulia.*

Ma credete però voi che farà quel che dice ? Io per me non lo credo.

VETTORE.

Se fosse qui lo zio nostro , penso che si faría le gran beffe di noi. Per altro dicono che i cacciatori sanno de' bei segreti.

PAOLINA.

Oh sì ! e Giacomo poi è bravissimo. Fa fermare da lungi una lepre , mostran-

dole il fucile; e se vuol correre e andarsene . . .

CARLOTTA *deridendola.*

Può farlo senza pericolo, non è vero? E così una rondine sopra i coppi resta incantata, e non vola via, che quando ei vuole, eh?

CORRADO.

Come puoi tu divertirti di sì fatte sciocchezze con quella bamboccia? (Ah se potessi andarmene di qua!)

LA SIGNORA SIRMONDI.

Ma se non ti va bene, Giacomo, rideremo tutti di te, del tuo gallo e delle tue stolide superstizioni. Tu pretendi che il gallo indovini? Ma chi t' ha cacciato in capo questa bestialità?

CORRADO.

Ella crede di certo, signora, che non sia vero quanto egli vorrebbe darci ad intendere, eh? (*in aria di temere*) Così la penso ancor io.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Senz' altro: tutte scempiaggini, o giunterie.

CORRADO.

Oh vogliamo burlarlo, come va, quel vecchio scimunito. (*La camera diviene oscura.*) Ma . . . perchè . . . tantobujo?

ADOLFO.

In verità, benchè io non abbia la minima inquietudine, quasi mi batte il cuore, perchè già non mi piace lo stare al bujo.

GIULIETTA.

Ma così nè pure il gallo ci vede. Come potrà discernere le persone ed accennare? (*accosta l' orecchio alla cesta*) E così, galletto, galletto, parlerai tu ben presto, o non sai fare che il tuo *coccodè*?

CARLOTTA.

Non vi risponde, perchè probabilmente non intende che il linguaggio del suo padrone. (*Torna Giacomo dall' aver tutto chiuso*)

LA SIGNORA SIRMONDI.

Va ben così, Giacomo? o c' è ancor troppa luce?

GIACOMO.

No, no: così basta. (*con voce grave e profonda.*) Chi ha la coscienza pura,

qui resti pure ; e chi non l' ha , esca subito di qua.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Capperi ! che tuon da oracolo ! Con questa intimazione , sei ben sicuro che nessuno osa andarsene.

GIACOMO *posa la cesta nel luogo più oscuro della camera. Fa segni con una bacchetta , dice delle parolaccie a piacimento , e poi chiaramente pronunzia:)*

Dimmi , su , Gallo , — Chi ha fatto il fallo ? — chi fra di noi si pose — in saccoccia quei segni o li nascose ?

Adesso , signori , ognun di voi s' accosti alla cesta , metta la mano sotto il copertojo , e tenendola aperta , la passi sul gallo , strisciandogli la schiena e carezzandolo ; indi la ritiri portandola dietro le reni , e si metta in fila , restando immobile sinch' io venga ad ognuno. Chi ha sopra di sè que' segni , o gli ha nascosti altrove , sarà riconosciuto e indicato dal mio gallo con un sonoro *coccodè* al momento che lo toccherà : al tocco d' ogni altro , si starà zitto.

Dimmi , su , Gallo ec. (*ripete i versi di sopra.*) (*Nessun vuole andar primo.*)

LA SIGNORA SIRMONDI.

E così? che cosa vegg' io? Nessun dunque si sente puro in coscienza? Andiamo, via. Chi è innocente, vada al tocco.

PAOLINA *risoluta.*

Vado io. (*Corre alla cesta, fa com' è prescritto, e ritirando la mano*) Ah, ah! ecco, non canta. Vedono ch' io sono innocente?

GIACOMO.

Va bene; ma ferma colla manina aperta dietro le spalle. (*Mette la fanciulla al suo posto.*)

ADOLFO *succede a Paolina, fa com' ella, cava la mano, e dice:*

Non parla: sono innocente. (*Giacomo lo pone a canto a Paolina colla mano del tocco aperta dietro schiena.*)

GIULIETTA *fa lo stesso.*

Canta, gallo, se hai cuore di dire il falso. (*Va al suo luogo in fila.*)

CARLOTTA *fa come gli altri, e dice:*

Eccolo muto, quanto un pesce. (*Poi andando al suo luogo si dimentica di por la mano dietro la schiena.*)

GIACOMO *prestamente.*

Ehi! la manina di dietro ben aperta, dico! (*Saverio e Vettore fanno complimenti con Corrado, volendo cedergli il passo: egli insiste perchè il precedano. I due fratelli vanno, e fan la stessa azione di passar la mano sul gallo, e poi collocarsi al posto colla mano del tocco aperta.*)

SAVERIO.

Ho fatto il mio dovere, e il gallo ha fatto il suo.

VETTORE.

Eh per noi non aveva ragion di cantare.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Da bravo, Corrado, or tocca a voi. (*Corrado si mostra irresoluto.*) Fate anche voi come gli altri; se no, ci guastate il divertimento.

CORRADO *si risolve.*

Son qua ancor io. (*S' incammina, e mostra di far come gli altri. Vettore e Saverio lo seguono ed osservano.*)

GIACOMO.

Fermi tutti: la mano aperta dietro la

schiena. (*I fanciulli mettonsi tutti a sghignazzare.*)

PAOLINA.

Ehi, signor Giacomo, il gallo non parla: è un ignorante.

LA SIGNORA SIRMONDI.

O qui non v' è il reo, o la tua scienza non vale una rapa; e intanto i miei segni non si trovano.

GIACOMO.

Un momento. Fermi, ripeto: . . . c' è chi si muove . . . fermi, dico: colla mano dietro la schiena. (*alla signora*) Ora vedrà che la mia scienza non è tanto rapa. La prego di star ben attenta che nessuno si parta dal suo posto, o cambj la sua posizione, in sin ch' io vado e torno con un lume, perchè non è ancôr ben finita l' operazione. (*Va a prendere un lume.*)

ADOLFO.

Che cosa mai pensa di fare quel pazzo? e noi, quanto abbiamo da star qui impalati?

PAOLINA.

Mi permetterebbe, signora, di dare un' altra occhiatina al gallo

LA SIGNORA SIRMONDI.

Questo poi no, signora curiosa: non vi movete dal posto.

SAVERIO.

Non puoi aspettare ancora un poco?

GIULIETTA.

Oh, io sto immobile colla mia mano aperta.

CARLOTTA.

Stiamo un po' a vedere come va a finir la commedia.

GIACOMO *torna con un lume in mano, e si mette ad esaminare i fanciulli e le fanciulle che sono in fila, cominciando da Paolina, a cui dice:*

Fuori la mano! (*Essa per isbaglio gli mostra quella con cui non ha toccato il gallo.*) Non questa: l' altra che sta dietro la schiena. — Animo, fuori.

PAOLINA *nel vedersi quella mano tutta nera, getta un grido.*)

Ahi, ahi, che cosa è questo? la mano nera come il carbone? Poveretta me! che cosa m' hai fatto, stregone, che m' hai così conciata mano?

GIACOMO.

Eh non t' inquietare! Saprò farla tornar bianca come l' avorio. (*I fanciulli impazienti si guardan le mani prima che ad essi giunga Giacomo*).

GIACOMO.

Alto là, cospetto! Non volete starvene quieti ed aspettare?

ADOLFO.

Ah che sudiciume! Anch' io ho la mano tutta nera.

GIULIETTA.

E io pure! cattivo di Giacomo!

CARLOTTA.

Oh gallo maledetto! vedi qua come m' ha concio!

SAVERIO.

To', to', che mano mi ha fatta!

VETTORE.

Insino sulle dita quest' unto nero!

CORRADO *alza orgoglioso le due mani nette.*

Ma queste mani son monde!

GIACOMO *gli si avventa contro e lo prende per l' abito.*

Ed appunto queste monde sue mani

l' accusano, e manifestano per colui che ha i segni. Fuori di tasca immediatamente quei pezzi, o io le fo qui su due piedi annerir talmente la faccia, che parrà carbone, nè potrà mai più tornar bianco.

CARLOTTA.

Oh Dio! mio fratello nero come il carbone?

GIACOMO.

Sì, come carbone, come un moro, come un corvo.

CARLOTTA.

Già . . . non credo che tu gli abbia... ma pure . . . se mai . . . dálli qui subito.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Bada bene, Giacomo, a quel che dici e fai.

GIACOMO.

Eh mi lasci pur fare. (*a Corrado*) Fuori i segni, o le si frugheranno le tasche, si troveranno i segni, e poi . . . nero quanto l' inchiostro.

CORRADO *pallido e confuso.*

Che avessi mai! . . sopra pensiero! . . (*cerca nelle saccocce*) è vero . . . lo

confesso. . . che gli ho avuti in mano . . . così . . . giocando. (*mostra di trovarli nelle tasche della sottoveste*) Oh ! per bacco ! gli ho qui. Non mi sono accorto, nè mi ricordo nè pur per ombra d' averceli posti. (*I fanciulli rimangono attoniti*, *e Corrado sconcertato e tremante.*)

LA SIGNORA SIRMONDI.

Ehi, Giacomo! (*lo chiama a sè vicino*, *e sotto voce gli dice*). Riporta via il lume ed il gallo, e va a riaprire di fuori le finestre. Avverti bene di non dire alla gente di casa in qual modo siansi trovati i segni.

GIACOMO.

Ho capito. (*parte.*)

LA SIGNORA SIRMONDI.

Andate, fanciulli, in quel gabinetto: vi troverete dell' acqua ed un catino; ripulitevi con pazienza ben bene le mani; se no, v' imbratterete i vestiti.

PAOLINA.

Ma se mai fosse una stregheria ? Povera me ! che avessi a restare con una man così nera !

ADOLFO.

Porterai sempre guanti. Sarebbe peggio se avesti così nero cotesto tuo naso.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Passerà, se ne andrà; non è altro insomma che fuligine. Voi, signor Corrado, che non avete bisogno di lavarvi, restate qui meco intanto. (*Partono tutti gli altri fanciulli.*)

Scena XI.

LA SIGNORA SIRMONDI E CORRADO.

LA SIGNORA SIRMONDI.

E ben, signorino? non arrossite d'un'azione così vile? Un cavalierino, poco fa sì orgoglioso, che non credea degni dell' eccelsa sua compagnia gli onorati nipoti del nostro paroco, che temea non ne traesse macchia la sua nobiltà . . . rubare? Oh che vergogna!

CORRADO.

Mi perdoni, signora: non gli ho già rubati, ma . . . così . . . senz' avvedermene . . . giocando con que' segni . . . non saprei come siami accaduto . . .

LA SIGNORA SIRMONDI.

Inutili sutterfugi ! Dovevate alla prima altrui ricerca frugarvi le tasche ; e trovativi i segni , allora si sarebbe facilmente creduto che fosse stato un errore d' inavvertenza , e avreste trovato scusa. Ma così ? ma negando sempre , e cercando anzi di allontanar da voi il sospetto con farlo cadere sovr' altri ? . .

CORRADO.

Vi giuro , signora , che nol feci apposta , che è stato un atto involontario ; ma poi essendomene accorto , dopo d'aver negato , mi son vergognato della imputazione a cui sarei andato incontro.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Ma quando mia figlia nei più civili e delicati modi ha chiesto conto di quei segni a tutti in comune , non c' era allora nessun ragionevole motivo di vergognarsi , manifestando la cosa.

CORRADO.

Allora non me n'era ancor sovvenuto.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Avete aspettato a risovvenirvene quando non avete osato nè toccare nè accarezzare il gallo , eh ?

CORRADO.

Io non l' ho toccato nè accarezzato ?.. Anzi io l' ho . . .

LA SIGNORA SIRMONDI.

Zitto là. Ricordatevi in questo momento del proverbio, che siccome il ladro è sempre bugiardo, così il bugiardo suol essere anche un ladro. Per buona sorte, siete ançora troppo malaccorto, nè sapete occultare la vostra inesperta perversità. Voi vorreste dunque far credere di aver toccato il gallo e di aver sovr'esso strisciata la mano? E non capite che dovreste avere la mano nera come gli altri che l' han toccato? Ma il timore che questo artifizio del cacciatore fosse una vera fattucchieria, vi fece palpitare per la rea coscienza; e credeste che introducendo la mano sotto la coperta della cesta, non si sarebbe mai potuto sapere se aveste o no toccato il gallo: ed è appunto stata questa vostra precauzione timorosa che ha renduto nota a tutti la vostra reità. Oibò! oibò! Io mi sento obbligata ad informarne il vostro signor padre, tosto che sia qui di ritorno con mio marito.

CORRADO *le si getta al collo.*

Ah no, signora, per carità, per amor del Cielo, non gli dica nulla: egli mi accoppa di busse.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Voi meritate un grave castigo; è troppo giusto e necessario, onde in voi non cresca un figlio il quale, così operando, diverrebbe il disonore della sua famiglia: e pur troppo c' è da tremare sulla vostra riuscita dopo così indegni principj.

CORRADO.

Mai più, no certo; non m' accadrà più tal cosa.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Chi sa quant' altre volte avete promesso in simil modo? Esaminando ben bene il fatto, non mi pare che questo possa essere il primo furto che avete commesso. Cotesto mentir vostro così sfacciato . . .

CORRADO.

Questa è la prima volta, le giuro, e sarà l' ultima. Non risguardai que' segni che come piccoli balocchi di nessun conto. Ah signora, la supplico, la scon-

giuro: per questa volta, non sappia nulla mio padre. E s'ella poi sente in sua vita mai più, ch'io abbia toccato la menoma cosa altrui . . . allora . . . m'accusi e denunzj anche per questa colpa.

LA SIGNORA SIRMONDI.

A tal condizione potrei anche tacere. Ma come impedire che parlino o il cacciatore, o i fanciulli?... Oh Cielo! non so pensarci senza rabbrividire. Ma ditemi un poco: che cosa volevate poi far di que' segni? Credevate forse di poter con essi giocare inosservato, o senza che fossero da qualcuno riconosciuti? O pur volevate venderli, o regalarli?

CORRADO.

Ah signora, non lo so dir nè men io stesso. Li trovai tanto belli; mi piacquero: li posi in tasca... così pel solo gusto di averli.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Oh figliuolo, figliuolo! così giovinetto, già siete ben pericolosamente avviato. Bramar così senza un oggetto la roba altrui, e prendersela in così fatto modo! Confessate la verità: è stata assolutamente questa la prima volta?

CORRADO *borbottando e piangendo.*

No . . . . signora . . . . qualche bagattella ho talor tolta a' miei compagni . . . e non essendomi stata mai fatta nessuna ricerca, io pensava . . . . mi lusingava . . .

LA SIGNORA SIRMONDI.

Nefandissimo pensare! Quando pure non ci fosse al mondo uom che potesse vederci commettere azione cattiva, non sapete, non credete esservi un Dio che vede tutto? Ma forse chi sa che pel vosto bene non vi sia andata male la furfanteria in quest'oggi, come vostro bene sarà che ne siate memorabilmente punito.

CORRADO.

Ah signora, mi punisca ella quanto severamente mai lo vuole; ma per carità, che nol sappia mio padre. Lo dica a mia madre, lo dica anche al maestro, che è ancora più rigoroso del babbo, ma che pure mi spaventa meno.

LA SIGNORA SIRMONDI.

E bene, farò per questa volta a modo vostro; e tacerò al padre, più ancora per risguardo a lui stesso che a voi; ma a condizione però che verrete qui da me

col vostro maestro, e che in presenza sua mi prometterete solennemente di non cedere mai più a simili tentazioni. Lo pregherò di vegghiare attento sulla vostra condotta, ed al primo ricader vostro in cotanta ribalderia, di far sapere la vergognosa istoria d'oggi non solamente a vostro padre, ma ben anche a tutti quelli che vi conoscono. Siete di ciò contento?

CORRADO.

Ah sì, signora: consento a tutto, farò tutto ciò ch'ella vuole; per questa volta mi perdoni e mi salvi. Ma... aimè!..... e i figli suoi? e i nipoti del paroco?...

LA SIGNORA SIRMONDI.

Ecco qui; vedete come un male dietro sen trae un altro. Per impedire le triste conseguenze del mentir vostro, per salvarvi alla meglio, bisogna ch'io stessa cada in menzogne....

CORRADO.

Ah la benedica, la rimeriti il Cielo per questo suo benefico sforzo! Insino che avrò vita....

LA SIGNORA SIRMONDI.

Un' altra condizione ancor voglio, ed è che facciate tosto riparazion. d'onore a que' bravi nipoti del paroco, per averli disprezzati, e molto più per aver calunniosamente cercato di far cadere sovr' essi il sospetto.

CORRADO.

Sì, farò anche questo: conosco in ciò pure il mio torto.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Non basta conoscerlo: bisogna emendarsi. Riflettete che adesso siete costretto a punir voi stesso della villana offesa ad essi fatta, coll' umiliarvi dinanzi ad essi, ed abbassare l' orgoglio vostro. Vedete ora quanto vi sovrastino nella nobiltà del pensare quegli stessi, che voi poco prima disprezzavate per l' accidentale vostra nobiltà della nascita.

CORRADO.

Ah sì, lo conosco.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Io dovrei proibirvi di mai più montar le mie scale, se non mi stesse a cuore il vostro ravvedimento, e non lo sperassi.

Non manca più che una cosa, ed è che voi stesso preghiate i vostri compagni di tacere il brutto fatto. (*Va alla porta del gabinetto*) Venite, figliuoli.

Scena XI.

TUTTI GLI ALTRI FANCIULLI E LE FANCIULLE, e DETTI

CARLOTTA *andando al fratel suo Corrado.*

Stai fresco, fratello, quando sappia nostro padre la tua bell' impresa. Come hai potuto commettere una tale indegnità?

LA SIGNORA SIRMONDI.

Non fu che una spensierataggine: si capisce benissimo. Giocando si è messo, senz' accorgersene, i segni in tasca, e poi ha avuto vergogna di dirlo, temendo che l' accidente fosse interpretato per decisa intenzione di prenderli. Gli si può perdonare l' effetto di questa vergogna, ma non così l' aver tentato di far cadere sopra voi altri il sospetto (*ai nipoti del paroco*).

SAVERIO.

Oh signora, la supplichiamo di perdonargli anche questo. Ci hanno insegnato che dobbiamo perdonare le offese. Noi non avevamo alcun rimordimento della coscienza, ed ella non ci ha fatto il torto di cambiare la buona opinione che ha di noi.

LA SIGNORA SIRMONDI.

Eccovi, signor Corrado, un bell'esempio di magnanima bontà.

VETTORE.

Anzi noi promettiamo di non far parola del fatto con chi che sia. Non è vero, Paolina, che nè pur tu dirai nulla?

PAOLINA.

Dio me ne guardi. Me ne dispiacerebbe troppo che il signorino per cagion mia avesse ad essere sgridato, e quel ch' è peggio, battuto.

CORRADO *ai nipoti del paroco.*

Oh quanta vergogna sentir mi fate! Quanto mi trovo in faccia vostra umiliato! ne soffro ancor più che se fossi battuto. Non direte dunque mai nulla, no, a nessuno della mia cattiva condotta?

SAVERIO.

Siatene pur sicurissimo, ch' io m' impegno per tutti noi.

CORRADO.

Ah se avessi il coraggio, vi pregherei di accordarmi in avvenire la vostra amicizia.

CARLOTTA.

Ma se taceranno gli altri, non voglio già tacer io. Rendersi in tale guisa l' obbrobrio di tutti? il ludibrio di un servitore? la vergogna de' suoi?

LA SIGNORA SIRMONDI.

Calmatevi, virtuosa Carlottina, e lasciate anzi ch' io vi preghi istantemente di perdonare ancor voi ad un reo che è vostro fratello, un errore del quale egli si è pentito, che noi tutti gli perdoniamo, e che gli promettiamo di porre in dimenticanza. Non basta: ho tale idea del vostro buon cuore e del vostro animo retto, che vi prego di più, carina, di vegghiare voi stessa sopra di lui. Chè se mai egli ricadesse in tal fallo, per non chiamarlo con peggior nome, me ne informerete, ed allora m' unirò con voi a punir-

lo di tutto ciò severamente, e a vendicare in quella occasione l'onor che ha cercato in questa di togliere alla mia famiglia e a quest' altre innocenti creature.

CORRADO.

Ah s' ella adesso mi perdona, son certo che quel giorno non verrà mai.

LA SIGNORA SIRMONDI

Mantenete la promessa, ve ne avverto; altrimenti . . . .

PAOLINA.

Oh sì, badi egli bene a mantenerla; se no, Giacomo lo farà diventar nero da capo a piedi, come uno spazzacammino.

FINE DEL VOL. IX.

INDICE.